

PERLASTORIA mail

Strumenti e proposte per il lavoro in classe e l'aggiornamento

Storiografie

IL CONFINE ORIENTALE. UNA STORIA RISCOPERTA

Raoul Pupo Il laboratorio giuliano: panoramica storiografica dell'ultimo decennio

Scheda Le foibe e l'esodo dei giuliano-dalmati

Marta Verginella Comunità di confine e miti nazionali

Fabio Todero Regime forte-stato debole al confine orientale d'Italia

Mila Orlić «Morte al fascismo, libertà ai popoli». Il potere popolare jugoslavo nella penisola istriana

Guido Crainz L'Istria e le memorie divise d'Europa

Franco Cecotti I confini dell'Alto Adriatico, 1866-1991. Percorso cartografico

Storia sui giornali

La rassegna stampa del mese
A cura di Vittorio Caporrella

Manuali di storia 2010

 Edizioni Scolastiche
Bruno Mondadori



il meglio

da **“i viaggi di erodoto”**

rivista di cultura storica edita da Bruno Mondadori dal 1987 al 2001 oggi in formato Pdf sul sito brunomondadoristoria.it

Il confine orientale.
Una storia rimossa

Dossier a cura di Franco Cecotti e Raoul Pupo - 1998

Riflessioni, idee, proposte per l'aggiornamento storiografico e l'approfondimento della cultura storica

Raoul Pupo

IL LABORATORIO GIULIANO: PANORAMICA STORIOGRAFICA DELL'ULTIMO DECENNIO



I nuovi confini dell'Italia. Un ufficiale americano mostra la linea di demarcazione tra Italia e Jugoslavia, 1947.

Raoul Pupo insegna Storia contemporanea presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Trieste. Si occupa di storia della politica estera italiana, del confine orientale italiano, delle occupazioni italiane nei Balcani e degli spostamenti forzati di popolazioni in Europa nel Novecento. Fra le sue opere più recenti ricordiamo *Il lungo esodo*, Rizzoli, Milano 2005, *Il confine scomparso*, IRSML, Trieste 2007, e la cura, assieme a Guido Crainz e Silvia Salvatici, del volume *Naufraghi della pace*, Donzelli, Roma 2008.

Nell'anno 1998 la rivista "I viaggi di Erodoto" dedicava un dossier al tema *Il confine orientale. Una storia rimossa*. Oggi, poco più di dieci anni dopo, possiamo tranquillamente parlare di una storia riscoperta. Nel corso di un decennio, infatti, i contributi sull'argomento si sono moltiplicati, sia sul versante della ricerca sia su quello della divulgazione. Su alcuni nodi particolari poi – come quello delle foibe – che meglio si prestano a suscitare emozioni forti, accese polemiche e magari qualche strumentalizzazione politica, gli interventi stanno assumendo un andamento quasi epidemico. Come spesso accade, ricerca e consapevolezza storica diffusa non hanno marciato all'unisono: la prima assai dinamica, la seconda invece attardata spesso su formulazioni obsolete, eredi di precedenti stagioni. Lo iato tra le due potrebbe venire almeno in parte colmato da una didattica aggiornata. In questa prospettiva si pensa di fare cosa utile proponendo una rapida panoramica di quel che si è mosso sul versante dell'innovazione.

Per cominciare, possiamo dire che è stata esplorata soprattutto la valenza euristica del concetto di "laboratorio giuliano". Con tale formula s'intende il fatto che l'area tra il fiume Isonzo e il golfo del Quarnaro, con la fondamentale appendice della costa dalmata, ha visto concentrarsi

alcuni tra i fenomeni più caratteristici della contemporaneità nell'Europa centro-orientale. Ciò è accaduto naturalmente anche in altri luoghi, ma la presenza nei territori giuliano-dalmati di una cospicua componente italoфона, le cui vicende si sono intrecciate con quelle della storia d'Italia, rende più agevole accostarsi ad alcuni grandi processi, di per sé, invero, abbastanza complessi.

LA FORMAZIONE DELLE IDENTITÀ NAZIONALI

Il primo processo è senz'altro quello della formazione delle identità nazionali. In una realtà fortemente diversificata dal punto di vista linguistico e delle tradizioni culturali, come quella giuliano-dalmata, tale processo è avvenuto in termini fortemente antagonisti. Infatti, le élites che hanno scoperto/inventato la nazione nel corso dell'Ottocento hanno subito cominciato a competere fra loro per conquistare alla nuova identità popolazioni i cui usi linguistici erano assai vari, puntando a dividere nettamente i "noi" dai "loro", nonché ad attirare all'interno di un costrutto nazionale ben definito tutti gli incerti. Nel far ciò, i pionieri della nazione hanno fatto ricorso a tutti i mezzi consentiti dalla legge, perché in genere, fino a quando la cornice di riferimento è stata quella dell'Impero asburgico – cioè fino alla Prima guerra mondiale –,

la lotta politica è rimasta nei limiti della legalità.

La battaglia è stata quindi in primo luogo culturale, a cominciare dalla scelta di due diverse concezioni della nazione, quella volontarista sostenuta dagli italiani e quella etnicista sostenuta dagli slavi. Le ragioni sono evidenti. Sottolineare l'importanza della scelta individuale favoriva la componente dotata di maggior potere sociale e più robuste tradizioni culturali, tutti fattori capaci di sostenere i processi di integrazione all'interno della civiltà italiana. Viceversa, far dipendere la nazionalità dall'etnia, secondo il modello tedesco riassumibile nell'espressione "sangue e terra", consentiva di meglio difendere le popolazioni slave socialmente subalterne e povere di retaggio culturale dai rischi dell'assimilazione. Naturalmente, si trattava in entrambi i casi di costrutti culturali, e la loro esplorazione può aiutare oggi gli studenti a problematizzare l'idea di nazione – di cui in genere in Italia si ha una percezione estremamente semplificata e falsamente intuitiva – in modo da accostarsi in maniera critica a un nodo, quello della cittadinanza in una realtà plurale, di grande rilevanza per il presente. In molti contesti potrà risultare intrigante spiegare agli allievi che la forma forse più esasperata di italianità, quella appunto interpretata dalle popolazioni di frontiera, in larga misura non si fondava sullo *ius sanguinis*, bensì sulla capacità di integrazione.

Nella costruzione di un profilo identitario un ruolo importante è in genere costituito dalla mitologia e anche sotto questo profilo le élites nazionali nell'area giuliana si sono rivelate estremamente feconde. Città e campagna, tradizione latino-veneta e panslavismo, cultura millenaria e popoli giovani sono stati i poli a partire dai quali si sono generate raffiche di stereotipi, ancora oggi assai duri a morire. Alle immagini speculari di italiani e slavi create dagli intellettuali della nazione, vero campionario di semplificazioni arbitrarie e distorsioni della realtà, è sembrato dunque opportuno dedicare uno specifico saggio all'interno di questa rassegna, quello di Marta Verginella (Comunità di confine e miti nazionali). Esso rivela meccanismi che non appartengono solo al passato, ma che vengono puntualmente attivati ogniqualvolta alcuni gruppi dirigenti tentino di dar corpo ad un'identità nuova, cui in precedenza nessuno aveva pensato: nella Croazia post-jugoslava può essere il regionalismo istriano che privilegia lo *ius solis* rispetto alle etnie

per reazione al nazionalismo croato, in Italia può essere il padanesimo xenofobo.

IL RUOLO DELLO STATO NEL PROCESSO DI NAZIONALIZZAZIONE: DALL'IMPERO ASBURGICO AI REGIMI AUTORITARI

Un'altra particolarità interessante del caso giuliano-dalmata è costituita dall'assenza dello stato come strumento diretto di nazionalizzazione. A differenza dell'Italia, della Germania o della Francia, l'Impero asburgico – tipica compagine patrimoniale pre-nazionale – non poteva far ricorso all'appello della nazione per rafforzare la fedeltà dei cittadini, mentre le grandi istituzioni statali – esercito e scuola in testa – non potevano essere utilizzate come strumenti nazionalizzatori. Due almeno furono le conseguenze. La prima, che le élites nazionali organizzarono autonomamente un ricchissimo tessuto associativo, operante nei campi della cultura, dell'educazione, dello sport, ma anche del credito e dell'impresa, tutto orientato alla creazione di mondi nazionali separati all'interno del medesimo stato. La seconda, che la competizione nazionale ebbe come posta principale il controllo delle istituzioni locali – comuni e province, corrispondenti queste ultime alle nostre regioni – che in un sistema decentrato come quello asburgico detenevano le competenze strategiche in campo nazionale: istruzione di base, lingua dell'amministrazione, censimenti.

Tutto è cambiato con la dissoluzione dell'Impero asburgico e la sua sostituzione con una serie di stati nazionali o – per meglio dire – di "stati per la nazione", cioè di compagini create da un gruppo nazionale allo scopo specifico di rispondere in maniera totale ed esclusiva alle esigenze della nazione fondatrice. Ciò ha comportato la nascita delle minoranze nazionali, che nei decenni centrali del Novecento hanno avuto vita grama in Europa.

Il caso giuliano-dalmata ci dà la possibilità di studiare e comparare l'impatto dell'amministrazione italiana nel primo dopoguerra e quello dell'amministrazione jugoslava nel secondo; e la comparazione è resa ancor più stimolante dal fatto che sia l'Italia (dopo pochi anni) sia la Jugoslavia (fin da subito) erano al tempo rette da regimi autoritari di opposta ispirazione ideologica. Alcuni parallelismi emergono immediatamente: l'allontanamento (in varie forme) dal territorio dei leader e la persecuzione dei quadri del movimento nazionale av-

il meglio da "i viaggi di erodoto" oggi su brunomondadoristoria.it

Il confine orientale. Una storia rimossa

Franco Cecotti,
Raoul Pupo
Una storia rimossa

Marina Cattaruzza
Italiani e slavi
nella Venezia Giulia
tra Ottocento e
Novecento

Marco Coslovich
La «Zona
d'operazione Litorale
Adriatico» e la Risiera
di San Sabba

Raoul Pupo
Le foibe giuliane

verso; il sospetto (che sfocia anch'esso in persecuzione) dei vertici della chiesa accusati di connivenza con i precedenti regimi; la disgregazione di quel tessuto associazionistico, culturale ed economico, su base nazionale, di cui abbiamo già parlato e che costituiva un supporto fondamentale dell'identità nazionale.

Accanto alle somiglianze stanno le differenze, riguardanti soprattutto i livelli di violenza esercitati contro la popolazione rimasta “dalla parte sbagliata della frontiera” e gli esiti ultimi delle politiche delle minoranze. Per evitare equivoci – e quanti ce ne sono stati! – va subito detto che entrambi i regimi – quello fascista italiano e quello comunista jugoslavo – né si fecero alcuno scrupolo nell'utilizzo di metodi forti per piegare gli avversari, né lasciarono nulla di intentato pur di trasformare la società locale secondo i propri disegni. Pure, in prima battuta, risultati e metodi sembrano piuttosto diversi. Si provi ad esempio a comparare le ondate di violenza squadrista dei primi anni venti e le persecuzioni poliziesche degli anni successivi con le ondate di violenza di massa del secondo dopoguerra correntemente chiamate “foibe”: nel numero delle vittime vi è almeno un fattore dieci di differenza. Oppure, si pensi al fatto che dopo vent'anni di politica “snazionalizzatoria” fascista, dichiaratamente rivolta alla “bonifica etnica” delle popolazioni slave residenti nei territori annessi dopo la Grande guerra, queste ultime avevano visto bloccato il loro trend demografico ascendente, erano state decapitate della classe dirigente, spossessate dei loro beni più significativi, ridotte a forza al loro stereotipo contadino, private di ogni possibilità di espressione nella loro lingua e costrette a vivere in un territorio in cui i nomi stessi dei luoghi erano stati cambiati; ma, nonostante tutto, erano ancora lì, quasi nelle medesime dimensioni di vent'anni prima. Viceversa, nonostante il regime di Tito avesse pubblicamente abbracciato la linea della fratellanza italo-slava, dopo poco più di dieci anni dal passaggio della Venezia Giulia sotto il controllo jugoslavo la componente italiana era quasi sparita.

USO DELLA FORZA E TOTALITARISMO

Sul piano interpretativo si tratta di un bel problema, e per risolverlo non aiuta mettersi a discutere, come per troppo tempo si è fatto, se gli italiani fossero più cattivi degli slavi e il fascismo peggiore del comunismo, o viceversa. Piuttosto, si tratta di analizzare contesti e sistemi di funzionamento dei due regimi.

A proposito dell'uso della forza, saltano subito all'occhio due elementi. Il primo è, ovviamente, il meccanismo di azione/reazione. La semina di violenza da parte fascista, ulteriormente esasperata dagli orrori della repressione antipartigiana in Jugoslavia dopo il 1941, difficilmente avrebbe potuto non provocare un raccolto di sangue. Ciò però non basta ancora a spiegare né le modalità né le dimensioni delle stragi del 1943 e, soprattutto, del 1945. Ed ecco allora, a soccorrere la nostra comprensione, il rapporto strettissimo fra le crisi dei dopoguerra e le logiche delle due guerre mondiali. La Prima guerra mondiale diffuse l'uso della violenza come strumen-



Il palazzo del governo asburgico, oggi sede della prefettura, Trieste.

to risolutore dei conflitti politici: proprio alle esperienze di guerra, con particolare attenzione a quella dell'arditismo, si ispirarono i fascisti. E dunque, gli squadristi bastonarono, devastarono, uccisero senza alcuno scrupolo ed anzi attribuendosi gran vanto. La Seconda guerra mondiale, dal canto suo, fece saltare completamente la differenza fra militari e civili e questi ultimi diventarono bersaglio di deportazioni, massacri, bombardamenti e stermini. Ciò che prima della guerra era impensabile divenne in seguito ovvio, e in tutta l'Europa centro-orientale la strage divenne prassi corrente per chiudere vecchi conti e instaurare nuovi regimi. Tanto più che dietro a quei regimi comunisti stava un'altra esperienza di riferimento: quella della rivoluzione bolscevica, con il suo seguito di guerra civile e purghe staliniane.

Un altro aspetto da considerare è quello del grado, se così si può dire, di totalitarismo dei due regimi. Naturalmente, non è che esista – se non nel mondo delle idee – un modello perfetto di regime totalitario, ma certo il fascismo trovò sulla sua strada più limiti di quanti non ne incontrò il movimento guidato da Tito. O meglio, quest'ultimo fu in grado di spazzarli via tutti fin dal momento della presa del potere, che avvenne non per via di alleanze, ma come conclusione di una guerra di liberazione-guerra civile-rivoluzione. Così, mentre lo stato fascista si fermò sulla soglia delle campagne slave, limitandosi a umiliarle e a tingerle esteriormente di tricolore, lo stato comunista jugoslavo fu in grado di penetrare ogni molecola della società per porre comunità e gruppi di fronte all'alternativa secca: o trasformarsi secondo i nuovi parametri – ideologici, sociali, nazionali – o sparire.

Detto così sembra una conclusione evidente, ma il nodo storico è complicato e il dibattito è ancora aperto. Per questo, all'argomento abbiamo pensato in questa sede di dedicare due saggi. Il primo, quello di Fabio Todero (Regime forte-stato debole al confine orientale d'Italia), fa il punto delle discussioni sulla politica fascista di nazionalizzazione forzata, il secondo, quello di Mila Orlić («Morte al fascismo. Libertà ai popoli». Il potere popolare jugoslavo nella penisola istriana), cerca di ricostruire le logiche di funzionamento dei “poteri popolari” creati dai movimenti di liberazione sloveno e croato utilizzando fonti ex jugoslave.

I TEMI DELLE FOIBE E DELL'ESODO DEI GIULIANO-DALMATI

Quanto invece ai due temi ormai più noti della storia del confine orientale, quello delle foibe e quello dell'esodo, si tratta di argomenti sui quali l'aggiornamento degli insegnanti è più facile per la presenza di opere di sintesi, segnalate nelle bibliografie. Per quanto riguarda le **foibe** pubblichiamo in una scheda di approfondimento dedicata a questi temi ([Le foibe e l'esodo dei giuliano-dalmati](#)) i passaggi della relazione finale della Commissione mista storico-culturale italo-slovena che ha operato dal 1994 al 2000, oltre che una aggiornata bibliografia.

A ciò si può aggiungere che le ricerche più recenti hanno spostato il punto di osservazione. Se, viste da occidente, le stragi del 1945 e la loro anticipazione nell'autunno istriano del 1943 appaiono come un'irruzione di logiche di violenza largamente estranee al contesto italiano, viste invece da oriente si rivelano come l'estrema frangia – certo particolare nella scelta degli obiettivi ma non già nell'intensità della repressione – di una modalità d'intervento di respiro strategico, ripetutamente collaudata nel corso della guerra di liberazione-guerra civile jugoslava, e rivolta in tutto il paese alla liquidazione di strutture, gruppi, persone in qualsiasi modo legate al passato dell'occupazione tedesca e italiana, ovvero per le più diverse ragioni ritenute d'ostacolo all'affermazione del comunismo in Jugoslavia.

In questo senso, si può dire che quelle che la cultura italiana conosce come foibe sono state una variante locale di un processo generale che ha coinvolto tutti i territori i cui si realizzò la presa del potere da parte del movimento partigiano comunista jugoslavo: una variante che – per il suo inserirsi sul precedente tessuto di contrasti nazionali fra italiani e slavi in un territorio conteso fra Italia e Jugoslavia – ha assunto però il carattere di una catastrofe nazionale per gli italiani, e una dimensione internazionale che ha pesato a lungo sui rapporti fra i due stati confinanti e fatica un po' a scomparire dall'orizzonte delle relazioni fra l'Italia e le nuove repubbliche di Slovenia e Croazia.

All'esodo dei giuliano dalmati, invece, è dedicato il grafico realizzato da Olinto Mileta, anch'esso collocato nella scheda, che descrive assai bene dimensioni e caratteri del fenomeno, concludendo una pluridecennale diatriba. Al di là dell'aspetto quantitativo, comunque, va segnalato che gli studi sono proseguiti negli ultimi due anni seguendo due filoni di ricerca.

Il primo filone riguarda la contestualizzazione dell'esodo dei giuliano-dalmati nel più ampio fenomeno degli spostamenti forzati di popolazione avvenuti fra guerra e dopoguerra nell'Europa centrale. Da questo punto di vista, il laboratorio giuliano ha funzionato benissimo, nel senso che proprio partendo dal caso istriano, la storiografia italiana è stata spinta ad affrontare un nodo di dimensioni continentali – vi furono complessivamente coinvolti almeno quindici milioni di persone fra tedeschi, polacchi e ucraini, oltre agli italiani adriatici – che in precedenza era stato affatto trascurato. È proprio a seguito di quei biblici trasferimenti di popola-



Quisca (Gorizia), oggi in Slovenia, 22 dicembre 1946, esplorazione della foiba di Figovizza.

zioni – iniziati nel primo dopoguerra ai margini dell'Occidente con lo scambio fra greci d'Anatolia e turchi balcanici, innestati nel cuore del Vecchio continente dalla politica razziale nazista e poi conclusosi con la grande ondata del 1945-47 – che ha avuto termine il processo di “semplificazione nazionale” preconizzato già a fine Ottocento da tanti vati della nazione, e che ha “ripulito” l'Europa centrale da quel patrimonio di diversità che ne costituiva la principale ricchezza.

Il secondo filone di ricerca riguarda le memorie riscoperte. Nel caso dell'esodo dei giuliano-dalmati si è trattato di una memoria salvata per i capelli, quando già sembrava in via di estinzione. Pure, anche quest'operazione meritoria presenta dei risvolti problematici e il modo migliore per segnalarli è sembrato quello, ancora una volta, di raccordarli al più generale problema delle memorie divise d'Europa. Su questo tema proponiamo ai lettori un saggio di Guido Crainz ([L'Istria e le memorie divise d'Europa](#)), che illustra come dopo il 1989 recuperi di memorie oscurate e percorsi di riconciliazione siano talvolta venuti a collidere fra loro, proprio a seguito della rivalorizzazione di quella dimensione nazionale che sta alla radice di buona parte dei conflitti novecenteschi.

Quello che il “laboratorio giuliano” presenta all'attenzione degli insegnanti è un panorama né semplice né consolatorio, ma ricchissimo di spunti per capire meglio le contraddizioni del presente e introdurre gli studenti alla comprensione critica di alcune delle sfide che attendono l'Europa.

CD Rom Multimediale

**STORIA DEL CONFINE ORIENTALE ITALIANO, 1797-2007
CARTOGRAFIA, DOCUMENTI, IMMAGINI, DEMOGRAFIA**

A cura di Franco Cecotti e Bruno Pizzamei

IRSML Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia

per informazioni info@brunomondadoristoria.it

Scheda Le foibe e l'esodo dei giuliano-dalmati

LE FOIBE NELLA RELAZIONE FINALE DELLA COMMISSIONE MISTA STORICO CULTURALE ITALO-SLOVENA (1994-2000)

L'estensione del controllo jugoslavo dalle aree già precedentemente liberate dal movimento partigiano fino a tutto il territorio della Venezia Giulia fu salutata con grande entusiasmo dalla maggioranza degli sloveni e dagli italiani favorevoli alla Jugoslavia. Per gli sloveni si trattò di una duplice liberazione, dagli occupatori tedeschi e dallo stato italiano. Al contrario, i giuliani favorevoli all'Italia considerarono l'occupazione jugoslava come il momento più buio della loro storia, anche perché essa si accompagnò nella zona di Trieste, nel goriziano e nel capodistriano ad un'ondata di violenza che trovò espressione nell'arresto di molte migliaia di persone, – in larga maggioranza italiane, ma anche slovene contrarie al progetto politico comunista jugoslavo –, parte delle quali vennero a più riprese rilasciate; in centinaia di esecuzioni sommarie immediate – le cui vittime vennero in genere gettate nelle "foibe"; nella deportazione di un gran numero di militari e civili, parte dei quali perì di stenti o venne liquidata nel corso dei trasferimenti, nelle carceri e nei campi di prigionia (fra i quali va ricordato quello di Borovnica), creati in diverse zone della Jugoslavia.

11. Tali avvenimenti si verificarono in un clima di resa dei conti per la violenza fascista e di guerra e appaiono in larga misura il frutto di un progetto politico preordinato, in cui confluivano diverse spinte: l'impegno ad eliminare soggetti e strutture ricollegabili (anche al di là delle responsabilità personali) al fascismo, alla dominazione nazista, al collaborazionismo e allo stato italiano, assieme ad un disegno di epurazione preventiva di oppositori reali, potenziali o presunti tali, in funzione dell'avvento del regime comunista, e dell'annessione della Venezia Giulia al nuovo stato jugoslavo. L'impulso primo della repressione partì da un movimento rivoluzionario che si stava trasformando in regime, convertendo quindi in violenza di stato l'animosità nazionale e ideologica diffusa nei quadri partigiani.

UN ESAME QUANTITATIVO DELL'ESODO

Il grafico dell'esodo giuliano-dalmata è il risultato delle ricerche di Olinto Mileta Mattiuz, edite nel volume *Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1850-2002). Ipotesi di quantificazione demografica*, Ades, Trieste 2005.

L'area presa in esame comprende il territorio che faceva parte del Regno d'Italia prima della Seconda guerra mondiale e che il trattato di Parigi del 1947 ha assegnato alla Jugoslavia.

Da tale territorio (sostanzialmente l'Istria e le città di Fiume e di Zara) si è verificato un importante movimento migratorio, noto come **esodo**, che – in base alle ricerche di Olinto Mileta – si può quantificare in circa **300 000 persone**.

In quest'area abitavano **cittadini di lingua italiana** (che nel grafico sono distinti in abitanti autoctoni, persone immigrate dall'Italia dal 1918 al 1939 e funzionari dello stato italiano inviati nella zona di confine), croati, sloveni e minoranze rumene, ungheresi, albanesi.

Spostamenti di popolazione dal confine orientale verso l'Italia



Il grafico dà conto visivamente della diversa consistenza dell'esodo e quantifica il numero delle persone che si sono allontanate suddivise per appartenenza nazionale o altre categorie (periodo di residenza, funzioni).

BIBLIOGRAFIA

- A. Algostino, G. Bertuzzi, F. Cecotti, E. Collotti, V. D'Alessio, E. Miletto, R. Pupo, F. Toderò, N. Troha, M. Verginella, A. Vinci, *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe: conflitti nell'area alto-adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.
- J. Pirjevec; *Foibe: una storia d'Italia*; con la collaborazione di G. Bajc, D. Dukovski, Franzinetti, N. Troha, Torino Einaudi, 2009.
- *Foibe: memoria e futuro*, Atti dei Convegni internazionali di Roma e di Rovigo; 24 febbraio 2007, provincia di Roma; 19 maggio 2007, Liceo scientifico «P. Paleocapa», a c. di P. Pallante; presentazione di O. L. Scalfaro, Editori Riuniti, Roma 2007.
- R. Pupo, *Foibe ed esodo: un'eredità del fascismo*, in Id., *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Irsml FVG, Trieste 2007.
- F. Sessi, *Foibe rosse: vita di Norma Cossetto uccisa in Istria nel '43*, Marsilio, Venezia 2007.
- *Dall'abisso dell'odio: autunno 1943: le cronache giornalistiche di Manlio Grassi sulle foibe in Istria*, con scritti di F. Salimbeni e R. Spazzali, Famiglia Pisinota, Trieste 2006.
- *Foibe. Oltre i silenzi, le rimozioni, le strumentalizzazioni*, numero monografico di «Storia e memoria», a. XIII, n. 1, 2004.
- R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003.
- G. Oliva, *Foibe: le stragi negate degli italiani della Venezia Giulia e dell'Istria*, Mondadori, Milano 2002.
- G. Rumici, *Infoibati, 1943-1945: i nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano 2002.
- *Foibe ed esodo*, Speciale Scuola allegato a «Tempi & Cultura», anno 2, n. 3, inverno 1997-primavera 1998, a c. di R. Pupo.
- *Foibe, il peso del passato: Venezia Giulia 1943-1945*, a c. di Giampaolo Valdevit, Irsml FVG, Marsilio, Venezia 1997.
- F. Molinari, *Istria contesa: la guerra, le foibe, l'esodo*, Mursia, Milano 1996.
- G. La Perna, *Pola, Istria, Fiume, 1943-1945: la lenta agonia di un lembo d'Italia*, Mursia, Milano 1993.
- R. Spazzali, *Foibe: un dibattito ancora aperto: tesi politica e storiografica giuliana tra scontro e confronto*, Lega nazionale, Trieste 1990.

COMUNITÀ DI CONFINE E MITI NAZIONALI

Marta Verginella insegna Storia dell'Ottocento e Teoria della storia all'Università di Lubiana (Slovenia), studia pratiche identitarie in aree multietniche e l'uso politico della storia in zone di confine. Fra i suoi lavori più recenti: *Il processo Tomažič*, in M. Pupini, M. Verginella, A. Verrocchio, *Dal processo Zaniboni al processo Tomažič. Il Tribunale di Mussolini e il confine orientale (1927-1941)*, Udine 2003, pp 103-142; *Il confine degli altri* (Roma 2008); il numero monografico di "Qualestoria" dedicato alla storia del confine italo-sloveno e la storiografia slovena *La storia al confine e oltre il confine. Uno sguardo sulla storiografia slovena* (XXXV, 1, 2007).



Veduta del porto di Trieste, 1920.

«L'oblio e dirò persino l'errore storico costruiscono un fattore essenziale nella creazione di una nazione, ed è per questo motivo che il progresso degli studi storici rappresenta spesso un pericolo per le nazionalità. La ricerca storica, infatti, riporta alla luce i fatti di violenza che hanno accompagnato l'origine di tutte le formazioni politiche, anche di quelle le cui conseguenze sono state benefiche [...]. Ora l'essenza di una nazione sta nel fatto che tutti i suoi individui condividono un patrimonio comune, ma anche nel fatto che tutti abbiano dimenticato molte altre cose.»¹

IL LEGAME TRA NAZIONE E STORIA

La memoria e l'oblio sono due dispositivi di cui si servirono i promotori della nazione moderna. Dai primi dell'Ottocento in poi l'appartenenza nazionale si misurò sia con il metro del presente che con quello del passato, poiché l'idea di una comune ascendenza fu uno degli assi portanti dell'ideologia nazionalista. Ernest Renan, durante la conferenza intitolata *Qu'est-ce qu'une nation* tenuta alla Sorbona l'11 marzo 1882, mise bene in luce l'importanza del consenso per il mantenimento in vita di una nazione. Allora coniò anche la ormai celebre frase: «La nazione è un plebiscito di tutti i giorni»². In quella stessa occasione,

non dimenticò di ribadire che il passato era importante non soltanto perché pilastro portante della comunità nazionale³, ma anche perché formava quel capitale sociale che era a disposizione della nazione. La sua importanza aumentava, soprattutto, quando al centro della memoria della nazione si trovava un passato non tanto pieno di gloria quanto di sofferenza, martiri e vittime: «In fatto di ricordi nazionali, i lutti valgono più dei trionfi, poiché impongono doveri e uno sforzo comune»⁴.

Un secolo dopo, Anthony D. Smith, uno degli studiosi che hanno maggiormente contribuito al rinnovamento delle griglie interpretative usate fino agli anni ottanta dalle scienze sociali e dalla storiografia negli studi dei fenomeni nazionali, ripropose la questione del legame tra la nazione e la storia. A suo avviso il nazionalismo ha bisogno di un passato «non solo risuscitato, ma anche vivente» che si configura come un dramma storico, capace di offrire ai membri della nazione una trama sufficientemente ricca di eventi eccitanti. La nazione si serve della narrazione storica per non lasciare fraintendimenti o promuovere letture divergenti del passato che potrebbero indebolire il senso di identità che invece una storia unificata garantisce.⁵ In questa operazione di modella-

1 E. Renan, *Che cos'è una nazione*, Donzelli, Roma 1993, pp. 6-7.

2 Silvio Lanaro sottolinea l'ambiguità e l'apertura di questo scritto, troppo spesso frainteso, che ha favorito equivoci a partire dalla metafora del *plebiscite de tous les jours* (S. Lanaro, *Introduzione*, in E. Renan, cit., p. XXII).

3 Ivi, p. 16.

4 Ivi, p. 16.

5 Sulla genealogia storica e la costruzione del passato si veda E. Zerubavel, *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, Il Mulino, Bologna 2005.

mento nazionale del passato sono gli intellettuali, scrive Smith, a far «quadrare i numerosi pezzi di questo mosaico in modo che formino un modello chiaro e armonioso che renderà giustizia a tutti i motivi e a tutti i miti spesso tra loro in conflitto che sono presenti nelle testimonianze della comunità».⁶

Alle osservazioni fatte da Renan e da Smith a proposito dell'intreccio che si creò nel contesto della nazione moderna tra genealogia nazionale, storia e intellettuali, vanno affiancate quelle di Eric J. Hobsbawm⁷, che esamina l'origine dell'armamentario usato dalle nazioni moderne per legittimare la propria azione e cementare la coesione di gruppo. I promotori della nazione moderna pescarono nel passato il materiale che servì loro per legittimare la loro azione nel presente, innestarono nuove tradizioni su quelle vecchie, sostenendo l'immutabilità e la continuità della nazione. Analizzando la storia nazionale, spiega Hobsbawm, ci si imbatte in un paradosso curioso e fuorviante che però va compreso in tutte le sue sfumature: «in genere le nazioni moderne, con tutto il loro armamentario, pretendono di essere l'opposto della novità, si dichiarano radicate nell'antichità più remota, stanno al polo opposto delle comunità costruite, cioè umane, sono tanto "naturali" da non richiedere altra definizione che l'autoaffermazione. Al di là delle continuità storiche o di altro genere inglobate nei concetti moderni di "Francia" e "francesi" – che nessuno si azzarderebbe a negare – questi concetti contengono inevitabilmente in sé una componente costruita e "inventata". E proprio perché tanta parte di ciò che soggettivamente costituisce la "nazione" moderna rientra nella categoria di questi artefici, ed è legata a simboli e discorsi opportunamente addomesticati (quali la "storia nazionale") in genere di origine relativamente recente, il fenomeno nazionale non può essere correttamente indagato senza considerare con grande attenzione l'"invenzione della tradizione"».⁸

L'INVENZIONE DELLA TRADIZIONE IN VENEZIA GIULIA

Nei processi di nazionalizzazione della società di confine l'«invenzione della tradizione»⁹ assunse una funzione fondamentale. Non si trattò solo di un processo di ritua-

6 A. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 386.

7 Hobsbawm scrive a riguardo che gli storici non hanno dedicato sufficiente attenzione «al processo vero e proprio della creazione di questi complessi rituali e simbolici» (E. J. Hobsbawm, *Introduzione: Come si inventa una tradizione*, in E. J. Hobsbawm, T. Ranger (a c. di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987, p. 6), il che vale anche per gli storici che si sono occupati e si occupano della storia della Venezia Giulia.

8 Ivi, 16-17.

9 Per «tradizione inventata» Hobsbawm intende «un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicata la continuità col passato. Di fatto, laddove è possibile, tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato» (Ivi, pp. 3-4).

lizzazione e di formalizzazione caratterizzata dal riferimento al passato che rafforzava l'appartenenza alla comunità nazionale, inculcava credenze e nuovi valori. Fu anche una pratica che legittimò il primato della propria etnia sull'altra. Il ricorso al magazzino simbolico della tradizione giudaico cristiana permise a nazioni concorrenti di presentarsi come comunità redentrici nei confronti di popolazioni presenti sullo stesso territorio.¹⁰ Questa convinzione trasformò i membri della nazione avversaria in nemici mortali che ostacolano il compimento della missione. E difatti, l'atteggiamento di odio verso i propri nemici costituì spesso un elemento integrante della socializzazione nazionale¹¹.

In aree di confine multietniche e plurilingui, come è appunto la Venezia Giulia¹², la pluralità di soggetti nazionali rese più difficile stabilire «il vero carattere nazionale» del territorio, e proprio per questo ancora più impellente risultò il bisogno di legare la propria etnia al territorio e imporre il proprio primato.

In effetti, nella seconda metà dell'Ottocento la «riscrittura della propria tradizione» diventò nel Litorale austriaco una pratica assai diffusa tra i più ferventi promotori della nazione, tra intellettuali e non¹³. Ribadire la continuità della presenza della propria stirpe sul territorio dall'antichità alla contemporaneità servì nel clima del post-quarantotto, così da parte italiana come da quella slovena e croata, quando decadettero i flebili tentativi favorevoli alla fratellanza degli italiani e degli slavi sotto gli Asburgo, ad attestare l'estraneità storica, l'"infiltrazione" dell'altra etnia. La reciprocità di questa operazione di modellamento storico effettuata nel Litorale austriaco tanto da autori italiani quanto da quelli sloveni e croati rappresentò una delle fasi salienti della costruzione della comunità "immaginata" in forma nazionale, appunto in un'area dove i confini nazionali erano porosi e mobili, dove nonostante l'ascesa dei valori nazionali rimanevano vaste sacche di popolazioni che continuano a riconoscersi in appartenenze plurime e a coltivare una forte identificazione regionale.

LA RAPPRESENTAZIONE RECIPROCA DI ITALIANI E SLAVI

Nella versione nazionalistica italiana, gli slavi, in veste di sloveni o croati, venivano rappresentati come usurpatori delle terre "italiane" (come tali venivano trattati anche gli austriaci in quanto rappresentanti dello stato dominante). In quella slovena invece il ruolo usurpatore venne assunto principalmente dagli italiani, a cui si negava l'ospitalità in base al "diritto naturale" ricevuto dalla pre-

10 Si veda H. U. Wehler, *Nazionalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, pp. 62-72.

11 Ivi, p. 63.

12 Il termine corrispettivo in sloveno e croato è *Julijska krajina*, la denominazione abitualmente usata da parte slovena è invece *Primorska*, da quella croata *Primorje*.

13 Si veda: A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1982.

cedenza acquisita nell'insediamento territoriale¹⁴.

Angelo Vivante, intellettuale triestino, socialista per fede politica e di famiglia ebraica, analizzò con acume nell'*Irredentismo adriatico* (1912) la "ri-scrittura della tradizione", definendola come una delle fasi salienti nella costruzione delle comunità nazionali contrapposte del Litorale austriaco. Inoltre mise in luce come la valutazione della continuità etnica si traduceva nei libri di storia degli autori italiani nell'"immagine di un'Istria «compattamente neoromanica dove gli slavi si affacciano soltanto come predoni o pastori importati o infiltratisi senza lasciar altro ricordo che di violenze e rapine», mentre in quelli sloveni si trasformava invece in una Giulia "carno-slovena"¹⁵.

Il diritto di precedenza e l'ossessione della purezza era speculare ai due movimenti nazionali; da parte italiana si rivendicava la continuità tra civiltà romana e italiana, da quella slovena invece, pur di attestare un'autoctonia antecedente a quella romana, si era disposti ad avvallare il mito dell'ascendenza veneta.¹⁶

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, a mano a mano che venne messa in dubbio l'egemonia politica e culturale italiana e cessò l'assimilazione della popolazione slovena e croata, iniziò ad alimentarsi tra le file della classe dirigente liberal nazionale italiana la paura che l'invasore slavo avrebbe potuto deturpare "la vera natura" di Trieste, di Gorizia e dell'Istria. Sull'altro versante, il ricompattamento della popolazione di lingua slovena e croata si svolse invece all'insegna del richiamo delle radici slave ma anche nel tentativo di ergere una barriera invalicabile, che fosse in grado di preservare dalle "impurità" culturali provenienti dal mondo italiano. Anche da parte slovena la domanda di sicurezza e di salvaguardia dei confini della propria comunità nazionale congegnò un'immagine dell'altro come fonte inesauribile di dissanguamento etnico.

La richiesta di un forte apporto storiografico ai fini del ricompattamento dei margini della nazione non si esaurì però con l'Ottocento, poiché l'omogeneità nazionale non fu raggiunta nemmeno con il processo di snazionalizzazione operato dal fascismo e l'esodo della popolazione italiana, avvenuto dopo il 1945.

Il forte intreccio tra storia e nazione si prolungò ancora per tutto il Novecento e contribuì a cancellare o comunque a mettere sotto silenzio tutti quei eventi e protagonisti del passato (il filoasburgismo, il cattolicesimo lealista ma per certi versi anche l'austromarxismo, l'autonomismo, ecc.), non funzionali a una ricostruzione lineare del passato. A Trieste, ad esempio, il contesto multietnico e multilinguistico fu valorizzato soprattutto

to nella sua versione cosmopolita, come un'eredità culturalmente interessante, di cui vantarsi verso l'esterno, ma del tutto irrilevante nel contesto politico locale e nelle scelte di politica culturale.

LA RELAZIONE FINALE DELLA COMMISSIONE STORICO-CULTURALE ITALO-SLOVENA

Negli ultimi decenni molti furono invece gli sforzi storiografici fatti per "slegare" la storia dalla nazione, ciononostante non va sottovaluta la persistenza di letture etnocentriche e nazionalmente univoche, rintracciabili persino nella relazione finale prodotta dalla commissione mista di storici italiani e sloveni costituita con la decisione dei Governi d'Italia e di Slovenia nel 1993¹⁷. La stesura di questo documento concordato dagli storici italiani e sloveni sulle vicende più travagliate che hanno segnato l'area di confine, oggi tra Italia e Slovenia, fu preceduta da un lungo e fruttuoso incontro storiografico. Se lo si legge attentamente si può constatare che in esso si incorporano e incastrano due narrazioni nazionali. Quella italiana menziona "il tronco della romanità", su cui si sviluppa l'italianità della regione, quella slovena invece evidenzia l'ascendenza slava della popolazione slovena. Il rapporto italo-sloveno viene spiegato dagli estensori della relazione come «un contrasto tra coloro, gli italiani, che cercano di difendere uno stato di possesso (Besitzstand) politico-nazionale ed economico-sociale e gli sloveni, che tentano invece di modificare o di ribaltare la situazione esistente».¹⁸

Inoltre, la griglia interpretativa proposta dalla relazione della commissione storico-culturale italo-slovena traccia una linea di demarcazione tra italiani e sloveni, tra italianità e slovenità, e presenta i due gruppi nazionali come fortemente coesi. In taluni passaggi la presenza storica degli italiani e degli sloveni viene collocata quasi in una dimensione metastorica. Ci troviamo così di fronte quasi in un'immagine esemplare, di quel carattere mitico, di cui tratta Eric J. Hobsbawm nella citazione prima riportata.

Partendo dalle fonti d'archivio, di stampa, di tipo autobiografico e biografico, risulta assai difficile definire in termini così chiari e antitetici identità che secondo la versione proposta dal documento si sarebbero strutturate come due tradizioni culturalmente distinte perché etnicamente differenti. La domanda che ci si dovrebbe porre invece è in che cosa consiste l'italianità e la slovenità prima dell'Ottocento e in cosa si traduce nel corso dell'Ottocento e nel Novecento nella realtà giuliana. La lettura "binaria" proposta del documento è fortemente radicata nella tradizione storiografica che dimentica, non per caso, tutti coloro che non si riconoscevano né in uno né nell'altro contenitore nazionale, o perlomeno li rende estranei a una narrazione nazionale che mal sopporta identità fluide, presenti anch'esse nella realtà storica. In questo modo rende anche più ardua la comprensione del passato di un'area multietnica e di confine.

14 Su come il diritto di precedenza sul territorio e il diritto di conquista dei territori occupati da vicini "non civilizzati" facciano parte delle retoriche di confine si veda in R. Petri, *Gerarchie culturali e confini nazionali. Sulla legittimazione delle frontiere nell'Europa dei secoli XIX e XX*, p. 98, pp. 79-99, in S. Salvatici (a. c. di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Manelli 2005.

15 A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, Parenti, Firenze 1954, pp. 136-138.

16 Sulla ripresa delle teorie di etnogenesi veneta negli anni ottanta in Slovenia si veda M. Verginella, *La Sonderweg slovena*, "Storica", VII, 2001, 19, pp. 107-110.

17 *Italia e Slovenia. Alla ricerca di un passato comune*, Istituto per gli incontri mitteleuropei, Gradisca d'Isonzo 2002.

18 Rapporti italo sloveni 1880-1956. Relazione della Commissione storico-culturale italo-slovena, Ivi p. 71.

REGIME FORTE-STATO DEBOLE AL CONFINE ORIENTALE D'ITALIA

LA VENEZIA GIULIA ALLA FINE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Uno dei nodi centrali della storia della Venezia Giulia è rappresentato senza dubbio dalla fine della lunga dominazione asburgica e dall'arrivo dell'amministrazione italiana, al termine della Prima guerra mondiale. Tra le numerose questioni con cui le nuove autorità dovettero misurarsi, particolarmente problematica parve quella della composizione nazionale di un territorio caratterizzato dalla presenza di forti comunità slovene e croate – che nel loro insieme risultavano maggioritarie rispetto alla presenza italiana – oltre che di più piccoli gruppi nazionali. Le identità erano inoltre spesso confuse tra loro, sicché la nazionalità pareva piuttosto una «scelta d'elezione», come ebbe a scrivere Ernesto Sestan¹. A complicare le cose intervenne la nascita del Regno dei serbi, croati e sloveni (dicembre 1918) vissuto dall'Italia come un antagonista nell'espansione verso i Balcani e nel controllo dell'Adriatico, nonché le notevoli difficoltà incontrate dal paese durante le trattative di pace turbate dalla dannunziana impresa di Fiume (settembre 1919-dicembre 1920). Così, gli organismi del Governatorato militare per la Ve-

¹ Cfr. E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale e il contesto storico politico i cui si colloca l'opera*, a c. e postfazione di G. Cervani, Del Bianco, Udine 1997.

Il sacrario militare di Redipuglia, il più grande sacrario militare italiano. Inaugurato nel 1938, custodisce le salme di 100.000 caduti della Grande guerra. Sorge all'interno del territorio comunale di Fogliano Redipuglia in provincia di Gorizia.

Insegnante, ricercatore dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, si è occupato a lungo della Grande guerra e della sua memoria. Un suo saggio sulla *Venezia Giulia nella Grande guerra* è apparso nell'opera *Dall'Impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009; di prossima uscita è il saggio *Foibe*, nella nuova edizione dell'opera *I luoghi della memoria* di Mario Isnenghi. Attualmente, si occupa di problemi legati alla storia del confine orientale. È membro della Commissione formazione dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia e redattore della rivista dell'Irsml FVG «Qualestoria».



nezia Giulia, rilevati circa un anno dopo da autorità civili, seguirono una linea dettata dalla diffidenza. Si provvide infatti a forme di controllo e di repressione di quegli esponenti delle due minoranze slave che parvero rappresentare un pericolo: sacerdoti, categorie fortemente sindacalizzate, rappresentanti dell'irredentismo slavo ma anche militari ex austroungarici rientrati dal fronte.

IL FASCISMO DI CONFINE

Il precoce affermarsi del fascismo, che si fregiò del titolo di «fascismo di confine», rese più torbido uno scenario già abbastanza problematico. Il movimento, nelle cui fila si distinse il toscano Francesco Giunta, personaggio dal passato torbido e ambiguo, si presentò infatti come efficace garante del mantenimento dell'italianità che la Grande guerra aveva conferito alla Venezia Giulia a prezzo di oltre 60 000 morti; un'italianità che intanto veniva esaltata anche attraverso la politica di monumentalizzazione del territorio, legata alla memoria del conflitto. Qui fu realizzato il grande Sacriario di Colle Sant'Elia, poi trasformato nel più austero e invasivo complesso di Redipuglia; qui si svolse la cerimonia del Milite ignoto, che recava abbondanti segni esteriori della centralità della Venezia Giulia nella vicenda cui essa si richiamava; qui il culto del soldato caduto ebbe sviluppi particolarmente significativi; qui, infine, fu sapientemente utilizzata l'esperienza degli irredenti che si erano arruolati volontariamente nelle file dell'esercito italiano: quella che era stata la scelta di una élite, non di rado ispirata da nobili sentimenti di ascendenza risorgimentale, venne eretta a misura della volontà dell'intera popolazione giuliana. Se i fascisti locali esercitarono il loro peso anche in queste scelte, i mezzi utilizzati furono tuttavia ben più drastici: valga per tutti il duplice incendio del *Narodni Dom* di Trieste e dell'analoga istituzione di Pola, simbolo della presenza slava in quelle città, avvenuto nell'estate del 1920 quando oltre tutto, a rendere più accesi gli animi, la questione fiumana non era ancora stata risolta. La Venezia Giulia, ha scritto Elio Apih, fu una delle regioni nelle quali «i fascisti effettuarono



L'hotel Balkan sede del *Narodni Dom* (in sloveno "casa del popolo") distrutto dall'incendio che scoppiò il 13 luglio 1920. Era la sede delle organizzazioni degli sloveni triestini.

il maggior numero di distruzioni» e non è fuori luogo affermare che molte di queste colpirono proprio realtà slovene e croate². Intanto, sin dal 1921, quella di Trieste si consolidava come la maggior federazione fascista in Italia, sfiorando i 15 000 iscritti.

Quando il fascismo si fece stato fu emanata una legislazione *ad hoc*, fortemente lesiva delle libertà, dei diritti individuali e finanche della dignità dei cittadini «allogeni», come venivano sprezzantemente definiti: chiuse le scuole con lingua d'insegnamento slovena o croata, in un crescendo di intolleranza fu imposto il cambiamento della toponomastica slava, l'italianizzazione dei nomi di famiglia e perfino di quelli di battesimo; nei tribunali fu negato l'utilizzo di lingue che non fossero l'italiano, furono infine chiusi circoli ricreativi, associazioni sportive e culturali degli slavi della regione.

La violenza dello stato fascista si manifestò inoltre sotto le specie del Tribunale speciale per la difesa dello stato; questo si riunì a più riprese nella Venezia Giulia (a Pola e poi a Trieste) emanando drastiche sentenze, ivi comprese 47 condanne capitali, 36 delle quali colpirono sloveni e croati delle nuove province³. Il fascismo locale si dotò inoltre di ulteriori strumenti di controllo del territorio, quali l'Ispettorato speciale del carso⁴, costituito nel 1924 e affidato ad Emilio Grazioli, destinato ad assolvere compiti ancora più delicati negli anni del conflitto.

Al culmine di una situazione caratterizzata anche da un consistente flusso di emigrazione slava dall'area giuliana⁵, intervenne la Seconda guerra mondiale e in particolare, nell'aprile del 1941, l'occupazione della Jugoslavia da parte delle truppe italiane. Questa, con il suo portato di rappresaglie, incendi di villaggi e deportazioni, lasciò un segno indelebile nelle popolazioni jugoslave: l'occupazione si estendeva infatti dalla Slovenia alla Dalmazia, dal Kosovo, al Montenegro. Qui infine, non si può che far cenno del periodo che va dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto, caratterizzato dall'amministrazione *de facto* della regione da parte dei nazisti spalleggiate dalle forze collaborazioniste locali. Tra queste, non si può non ricordare l'Ispettorato speciale di polizia, le cui efferatezze furono coraggiosamente denunciate dal vescovo di Trieste, Mons. Antonio Santin, ben prima della caduta del fascismo.

2 Cfr. E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia, 1918-1943*. Ricerche storiche, Laterza, Bari 1966.

3 Cfr. J. Pirjevec, M. Kacin Wohinz, *Storia degli sloveni in Italia. 1866-1998*, Marsilio, Venezia 1998; M. Puppini, M. Verginella, A. Verrocchio, *Dal processo Zaniboni al processo Tomažič. Il tribunale di Mussolini e il confine orientale (1927-1941)*, Irsml FVG, P. Gaspari editore, Udine 2003.

4 L'altopiano carsico, che si estende nel retroterra della Venezia Giulia di allora, era tradizionalmente abitato da sloveni.

5 Per una quantificazione del fenomeno, cfr. P. Purini, *L'emigrazione non italiana dalla Venezia Giulia dopo la prima guerra mondiale*, in «Quale storia», a. XXVIII, n. 1, giugno 2000, pp. 33-53. Cfr. anche M. Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, prefazione di G. Crainz, Donzelli editore, Roma 2008, pp. 63-86.

LA DEBOLEZZA DELLO STATO ITALIANO SUI CONFINI ORIENTALI

Tra gli studiosi che in questi ultimissimi anni sono autorevolmente intervenuti nel dibattito attorno al confine orientale italiano e alle modalità con cui l'Italia vi si atteggiò è Marina Cattaruzza. Triestina, ordinaria di Storia contemporanea generale nell'Historisches Institut dell'Università di Berna, Cattaruzza si è occupata per anni della storia della Venezia Giulia con particolare attenzione al tema dello sviluppo del socialismo e del nazionalismo, nonché agli spostamenti di popolazione⁶. Con il saggio *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, (Il Mulino, Bologna 2007), Cattaruzza ha voluto affrontare in maniera organica la storia di questo territorio, analizzandola in particolare «nell'ottica delle sue relazioni con il resto della nazione e dei reciproci condizionamenti che si sono dati tra “centro” e periferia»⁷. Dal volume, che analizza minuziosamente il periodo che va dalla fine della Terza guerra d'indipendenza «alla cancellazione del confine dopo l'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea»⁸, emerge con particolare evidenza una chiave interpretativa: quella della debolezza dello stato italiano palesatasi proprio nelle difficoltà incontrate ai suoi confini orientali. In quel lungo arco di tempo, per essere all'altezza dei «compiti complessi indotti dalla seconda industrializzazione e dalla modernizzazione e mobilitazione della società civile»⁹, lo stato avrebbe dovuto promuovere una saturazione il più possibile completa delle proprie aree confinarie, garantendo anche alla periferia un controllo paragonabile a quello riscontrabile nel centro, promuovendo la nazionalizzazione della popolazione, esercitando una sovranità indiscussa sul territorio e cercando di far coincidere le linee del confine reale con quelle più adeguate, da un punto di vista strategico, a delimitare e proteggere una comunità nazionale coinvolta in un progetto di omogeneizzazione e di crescita civile ed economica¹⁰.

Al contrario, «debolezza delle istituzioni, propensione a soluzioni di emergenza e debolezza rispetto al controllo del territorio di confine saranno delle costanti che caratterizzeranno il rapporto tra lo stato italiano e la Venezia Giulia fino a parecchi anni dopo la fine del secondo conflitto mondiale»¹¹. Da parte sua, proprio il fascismo «sottovalutò in modo clamoroso il radicamento di una propria identità linguistica e culturale tra i nuovi cittadini sloveni e croati, come pure la forte capacità di influenza esercita-

ta dalla capillare rete organizzativa nazionalista slovena sulla popolazione in grandissima parte contadina»¹².

Insomma, un bilancio storico sulla presenza dello stato e delle istituzioni italiane nella Venezia Giulia dal 4 novembre 1918 alla catastrofe dell'8 settembre 1943 non può prescindere dal rilevare il carente controllo del territorio sia dal punto di vista militare [...], sia dal punto di vista della nazionalizzazione della popolazione, che persino nelle sue componenti irredentiste e nazionaliste rimase legata al retaggio mentale e culturale tardo asburgico¹³.

Anche dal punto di vista della forza contrattuale italiana in sede diplomatica, il bilancio appariva precario già alla fine della Grande guerra, quando il paese non era stato in grado «di conseguire alla frontiera orientale quegli ampliamenti territoriali che le erano stati garantiti con il Patto di Londra in caso di vittoria»¹⁴. Trattato come uno stato vinto al termine del secondo conflitto mondiale, le vicissitudini legate alla delimitazione dei confini evidenziarono una volta di più in luce come la storia del confine orientale italiano nella prima metà del Novecento sia la cartina di tornasole della debolezza di uno stato italiano «scarsamente in grado di radicare nell'area di confine le proprie istituzioni e imporvi in termini indiscutibili la propria sovranità»¹⁵.

La tesi della debolezza italiana come costante del suo comportamento al confine orientale risulta estremamente interessante proprio in relazione ad altri due fattori: il dispiegamento di violenza e l'esibizione di muscoli che l'Italia di Mussolini mise in atto nel territorio; la volontà di imporre la superiorità della stirpe italica rispetto a un mondo indistintamente definito slavo o balcanico, ritenuto comunque inferiore.

GLI ESITI DELLA POLITICA FASCISTA

Sulle vicende del fascismo di confine e le sue violenze è impegnata da anni un'altra studiosa triestina di vaglia, Anna Maria Vinci, docente all'Università di Trieste e autrice, tra l'altro, di un fondamentale studio, *Il fascismo al confine orientale*, pubblicato nei prestigiosi volumi della *Storia d'Italia* einaudiana dedicati al Friuli Venezia Giulia (a c. di C. Magris, G. Miccoli, Torino 2002). A lei, impegnata nella stesura di un volume su questi temi di prossima uscita presso l'editore Laterza, mi sono rivolto, chiedendole in particolare di esprimersi sulla possibilità o meno di imputare al fascismo giuliano una sostanziale incapacità nel conseguire i fini che si era proposto, quali la snazionalizzazione delle cosiddette «minoranze allogene», che poi minoranze non erano.

Scrivo Annamaria Vinci:

«Il fascismo al confine orientale rappresenta un esperimento complesso in seno al fascismo italiano e lo stile adottato in queste zone ha un rilievo di carattere nazionale. Non si può prescindere in alcun modo dall'uso della violenza dispiegata capillarmente nel momento in cui si affacciano sulla scena le squadre guidate da

6 Tra i suoi numerosi lavori a riguardo, ricordo almeno *Socialismo adriatico: la socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della monarchia asburgica 1888-1915* (P. Lacaita, Manduria 1998); il saggio da lei dedicato all'esodo istriano in *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo* (a c. di M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2000); *Nazionalismi di frontiera: identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale, 1850-1950* (a c. di M. Cattaruzza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003).

7 P. Karlsen, *L'Italia e il confine orientale* di Marina Cattaruzza, <http://www.sconfini.eu>.

8 M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., p. 10.

9 Ivi, p. 365. / 10 Ivi, p. 366. / 11 Ivi, p. 372-3.

12 Ivi, p. 374. / 13 Ivi, p. 376. / 14 Ivi, p. 371. / 15 Ivi, p. 379.

Francesco Giunta. Il capo carismatico, gli squadristi (di diversa provenienza sociale) e il contributo (ormai documentatissimo) di parti dell'esercito e delle forze dell'ordine danno l'idea della costruzione di un modello di controllo del territorio ormai al di fuori del paradigma democratico. I «moderati» e cioè molti rappresentanti delle autorità civili in regime di occupazione non solo strumentalizzano la violenza politica degli squadristi, bensì condividono molti degli orientamenti politici ed ideologici del movimento e di quel clima di riscossa nazional/patriottica, dai toni esasperati e radicali, che in quel momento raffigura il confine identitario dell'italianità delle «terre redente». Dentro quel confine vi è l'italianità vera, fuori, l'anti-italianità. Non vi sono sfumature: non c'è spazio per soluzioni di mediazione. Il linguaggio della guerra e la sacralità della patria e di tutti i valori emersi dal terribile conflitto non concede sfumature di alcun genere.

Lo stato italiano, prima dell'avvento del fascismo al potere, è sicuramente debole. Ma ci si deve intendere. Debole perché non sa far funzionare le istituzioni democratico/parlamentari, perché non sa ascoltare i suoi funzionari più attenti e perspicaci in relazione ad una situazione di enorme difficoltà. Il male oscuro è un male europeo, indubbiamente, ma ogni storia nazionale ha una sua specificità. L'uso della violenza e dei linguaggi del dominio sono indice della debolezza di uno Stato di diritto, ma sono il linguaggio proprio di un'altra struttura politico/istituzionale che non si può considerare debole solo perché l'esito finale dei suoi programmi è incerto e confuso.

La snazionalizzazione, al confine orientale, è strettamente legata al progetto di italianizzazione delle terre annesse che in sostanza vuol significare la creazione di un'identità nazionale «forte» proprio lì dove tutti i simboli della patria in armi rappresentano una sorta di sacrario a cielo aperto. Il modello identitario italiano costruito sui campi di battaglia e nel duro confronto/scontro con le popolazioni slovene e croate al confine orientale deve servire da esempio per l'Italia intera. La violenza usata contro sloveni e croati non si può calcolare solo sulla base degli «editi emanati» dal fascismo (e magari non coerentemente portati a buon fine), ma va vista in relazione alle conseguenze, nel lungo periodo, che la distruzione della loro identità nazionale come «comunità immaginata» ha provocato. Allo stesso modo l'accumularsi dei pregiudizi, molti e multiformi, che alla fine pescano tuttavia nelle acque torbide dell'odio razziale garantisce indubbi successi, magari su un terreno inaspettato: quello della costruzione di un'identità nazionale italiana aspra e sprezzante, che annulla altre interpretazioni, pur presenti (ma oscurate), dell'italianità; quello della lunghissima permanenza dell'estraneità reciproca tra l'una e l'altra comunità, dimenticando o rimuovendo i terreni delle mescolanze e delle reciproche contaminazioni. L'impegno fascista in tal senso è ben riuscito. La violenza, le sacre rappresentazioni dell'omologazione fascismo=italianità hanno conseguito, purtroppo, in queste terre i migliori risultati».

In buona sostanza, come sostiene Anna Maria Vinci, se gli esiti «pratici» della snazionalizzazione non furono completi¹⁶, i danni compiuti dal fascismo sul piano dell'offuscamento delle coscienze, oltre che naturalmente su quello fisico e materiale, furono ben più gravi e profondi oltre che di lunga durata.

Del resto, evidenziare la sproporzione tra la progettualità e i risultati conseguiti dal fascismo può costituire un'utile chiave di lettura per penetrare più a fondo nell'approssimazione ideologica del regime, del suo apparato e delle sue insufficienze organizzative. Allo stesso modo, emergono nella loro tragica pochezza le velleità di potenza dell'Italia di Mussolini che, dopo la proditoria aggressione ad una Francia ormai piegata dall'esercito tedesco, ben presto si sarebbe scontrata su ogni fronte di guerra con avversari più potenti, più organizzati, più accorti o, come nel caso della guerra in Jugoslavia, assai più motivati. Si ricordi, a quest'ultimo riguardo, che anche Enzo Collotti, nei suoi studi sull'occupazione militare italiana della Jugoslavia, ha lucidamente messo in luce come la violenza esercitata dalle truppe italiane in Jugoslavia fosse piuttosto il frutto della propria impotenza e debolezza piuttosto che della forza coscientemente dispiegata dall'alleato germanico. Che non a caso, proprio nell'occasione della guerra in Jugoslavia, mise una volta di più in luce la scarsa considerazione nei confronti di un'Italia costretta ad adeguarsi alla spartizione del territorio senza poter decidere del destino di questo; un altro segnale di debolezza, colto immediatamente anche dalla Croazia di Ante Pavelić, ben presto più infastidito che assoggettato alle esigenze territoriali italiane. E nella Venezia Giulia, ben prima che nel resto del paese, si sarebbero sviluppate le prime azioni partigiane, sorprendendo le aspettative di chi si era illuso di poter mantenere sotto controllo una situazione che presto si sarebbe fatta del tutto ingovernabile.

Debole, dunque, sul piano della concretezza, ma terribilmente violenta nell'ideologia e nelle sue conseguenze, l'Italia fascista, creatrice di miti e di devastanti pregiudizi come ha osservato Vinci, fece naufragio dunque proprio in quella Venezia Giulia su cui tanto aveva insistito ed inferito. Simbolo di una nuova Italia, territorio restituito alla madre-patria dalla guerra vittoriosa del 1918 e da imprese eversive come quella di Fiume, la Venezia Giulia finì invece per diventare il segno della sconfitta del fascismo: a farne le spese furono soprattutto le popolazioni giuliane, costrette ad allontanarsi dalle ampie porzioni del suo territorio che la guerra fascista aveva per sempre perduto.

16 R. Pupo suggerisce anzi che i suoi esiti furono inferiori a quelli conseguiti, in tempi assai più brevi, dal movimento comunista di Tito. Su questo, cfr. R. Pupo, *Foibe ed esodo: un'eredità del fascismo?* in *Il confine scomparso. Saggi sulla storia dell'Adriatico orientale nel Novecento*, Irsml FVG, Trieste 2007, pp. 97-128.

«MORTE AL FASCISMO, LIBERTÀ AI POPOLI».¹ IL POTERE POPOLARE JUGOSLAVO NELLA PENISOLA ISTRIANA



Mila Orlić insegna Storia contemporanea all'Università di Rijeka/Fiume (Croazia). Si è occupata delle forme e delle ideologie del potere comunista in Jugoslavia e del rapporto tra storia e memoria, degli spostamenti di popolazione dall'Istria nel secondo dopoguerra e, più in generale, delle questioni delle minoranze nazionali nelle regioni multietniche. Ha pubblicato: *Tre volte no* (insieme a Boris Pahor), Rizzoli 2009; *Una storia balcanica* (curatela insieme a L. Bertucelli), Ombre corte 2008. Tra i saggi: *Poteri popolari e migrazioni forzate in Istria*, in G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli 2008; *Massacri nella ex Jugoslavia: ideologie, politiche, usi ed effetti del nazionalismo*, in G. Procacci, M. Silver, L. Bertucelli (a cura di), *Le stragi rimosse*, Unicopli 2008.

LE VICENDE DELL'ALTO ADRIATICO NEL PASSAGGIO TRA LA SECONDA GUERRA MONDIALE E IL DOPOGUERRA

Nell'ambito della storiografia sul "confine orientale", è necessario introdurre alcuni elementi di novità, tanto sul piano delle fonti archivistiche, quanto su quello dell'approccio metodologico. Questi due piani si legano strettamente all'esigenza di un rinnovamento della prospettiva interpretativa, che sottragga le vicende dell'Alto Adriatico a una dimensione (analitica e divulgativa) puramente nazionale e che le riconduca al quadro più complessivo, e in questo senso decisamente più tragico, della Seconda guerra mondiale e del suo retaggio in tutta Europa.

La penisola istriana e le sue vicende offrono la possibilità di osservare la storia europea tra XIX e XX secolo da un'angolazione insolita, che, pur attraverso le sue specificità, getta luce su tendenze più generali. Infatti, il suo territorio multietnico e multiculturale, che fino al 1918 apparteneva all'Impero multinazionale degli Asburgo, ha subito profondi e traumatici cambiamenti lungo

Una riunione del Comitato centrale della Lega comunista della Jugoslavia durante la Seconda guerra mondiale.

il XX secolo. In questa regione, l'esperienza delle due guerre mondiali ha lasciato in eredità due stati nazionali, l'Italia prima e la Jugoslavia poi, e tre tipi di istituzioni (quelle liberali, quelle fasciste e quelle comuniste) incapaci di risolvere la questione delle minoranze nazionali.

Differenziandomi dunque dall'orientamento storiografico dominante, che tende a ricondurre (prevalentemente o esclusivamente) tale complessa vicenda ai conflitti nazionali, in queste poche pagine vorrei richiamare l'attenzione sull'intreccio di elementi ideologici e nazionali che caratterizzarono il passaggio tra la Seconda guerra mondiale e il dopoguerra. Infatti, dopo la sconfitta del fascismo e del nazismo, erano in gioco la definizione della sovranità dei territori di confine e la natura delle istituzioni postbelliche in tutta l'Europa centro-

¹ *Smrt fašizmu, sloboda narodu* (in serbo-croato) era il motto con cui si concludeva ogni documento ufficiale prodotto dagli organi delle autorità jugoslave.

orientale. In Istria le questioni del dopoguerra assunsero due forme peculiari: l'annessione alla Jugoslavia (discussa a lungo nelle sedi diplomatiche internazionali²) e l'instaurazione di un nuovo potere, quello socialista jugoslavo. Da questo duplice punto di vista, la situazione istriana consente di studiare l'impatto di un regime rivoluzionario e nazionalista³ (in senso jugoslavista) su di una popolazione linguisticamente e culturalmente mista e divisa da profonde e non sempre sovrapponibili fratture nazionali e sociali.

La disponibilità di nuove fonti, quelle appartenenti agli archivi jugoslavi, permette di formulare una nuova prospettiva critica, svincolata dall'egemonia delle fonti italiane che ha caratterizzato fin qui gli studi (in Italia, ovviamente). In particolare, osservando la vicenda istriana all'interno di un più ampio contesto jugoslavo, è possibile ricondurre alcune sue presunte specificità a processi di carattere più generale: la liberazione da tutti gli occupanti (e le istituzioni dello stato italiano erano considerate tali⁴), la liquidazione dei "collaborazionisti" che fino all'ultimo avevano conteso il potere al movimento partigiano, l'instaurazione delle strutture del nuovo regime modellate durante la guerra di liberazione, la soluzione dei problemi nazionali che avevano travagliato il vecchio regno jugoslavo ed erano esplosi nella guerra civile, la ricostruzione materiale di un paese pressoché distrutto.

LA QUESTIONE DELLE MINORANZE: ESPULSIONE O INTEGRAZIONE

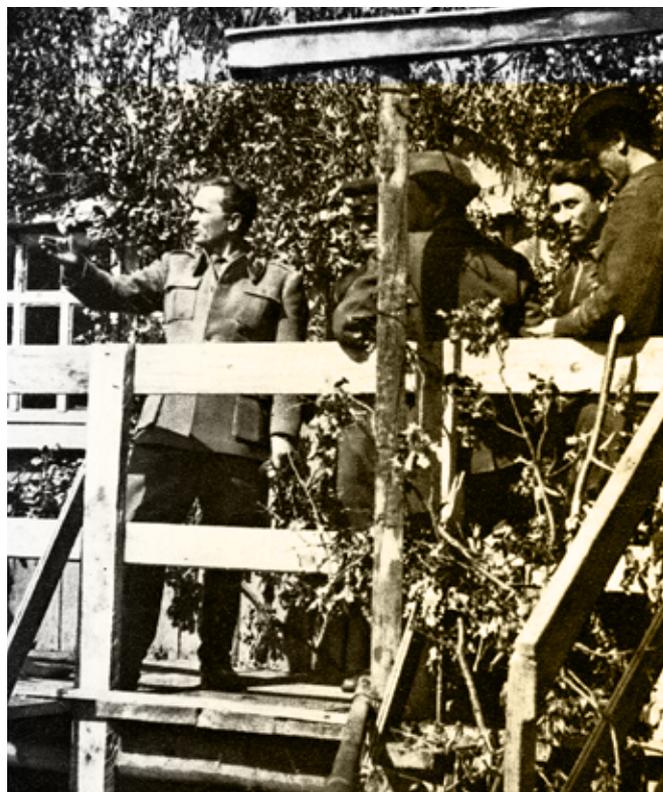
Fra questi problemi – ma non al primo posto – vi era, ben inteso, quello del trattamento da riservare alle "minoranze nazionali". Tuttavia, questa era una questione complessa e delicata, sia sul piano teorico che su quello politico-diplomatico, perché da un lato investiva – e metteva alla prova – l'impianto internazionalista dell'ideologia del regime, dall'altro si legava alla politica di potenza che la nuova Jugoslavia di Tito si mostrava intenzionata a praticare.

Quanto al modo di risolvere la questione delle minoranze, esistevano dunque molteplici possibilità. La più radicale ovviamente era quella dell'espulsione, che venne in effetti adottata nei confronti dei tedeschi⁵, ma non nei confronti degli italiani. In Istria vi erano molti combattenti partigiani di nazionalità italiana che avevano lottato contro il nemico comune tedesco e la popolazione italiana non era vista, almeno ufficialmente, come un

nemico nazionale da espellere dal paese nel momento della sua liberazione. Il problema semmai si pose nell'immediato dopoguerra, quando la contrarietà all'annessione e all'instaurazione del nuovo potere, espressa da una buona parte della componente italiana, si dimostrò più vigorosa ed evidente.

In luogo dell'espulsione esistevano altre soluzioni fondate sul principio dell'integrazione nel nuovo stato. Queste però dipendevano da una condizione: che all'interno della popolazione minoritaria esistessero delle componenti significative disponibili ad accettare un percorso di tal genere, pronte cioè a concedere la loro fedeltà allo stato jugoslavo ed al regime comunista. Per usare le parole di Tito, che sarebbe riduttivo leggere in termini puramente propagandistici, in Istria e nel Litorale andava «introdotto lo stesso principio di parità nazionale tra croati, sloveni e italiani [...] naturalmente col presupposto che essi [gli italiani] siano onesti e fedeli cittadini della nostra comunità socialista, la nuova Jugoslavia [...] nella quale non ci possono essere cittadini di prima e di seconda classe, ma tutti devono essere equiparati nei diritti»⁶.

Alla fine della guerra, italiani di questo tipo esistevano, e non erano pochi: la classe operaia e i militanti comunisti, anche se il rapporto fra i due termini andrebbe assai meglio articolato. Era quanto bastava, comunque, per costruire una linea politica, quella della "fratellanza



Il maresciallo Tito, capo della resistenza in Jugoslavia, ritratto in una foto degli anni quaranta.

2 L'appartenenza territoriale dell'Istria si risolse parzialmente con il Trattato di pace di Parigi nel 1947, con il Memorandum di Londra nel 1954, per quanto riguarda la parte settentrionale dell'isola e, definitivamente, soltanto nel 1975, con i Trattati di Osimo.

3 Vedi Hans-Ulrich Wehler, *Nazionalismo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002, pp.93-97.

4 L'Italia era considerato uno stato occupante sia nei territori annessi nel 1941, in quelli annessi in seguito alla Prima guerra mondiale nel 1920 e nel 1924.

5 Sulla minoranza tedesca vedi Marta Verginella, "La Slovenia tra memorie ritrovate e storie sottratte", in G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace*, Donzelli, Roma, 2008.

6 Archivio del Presidente della Repubblica, KMJ (*Kancelarija Maršala Jugoslavije*; Ufficio del Maresciallo della Jugoslavia) II-2/16, discorso di Tito del 31 marzo 1949 a Brioni, pp. 2-6.

italo-jugoslava” e per lanciarsi attorno una vasta campagna di mobilitazione. Evidentemente, lo sforzo stesso compiuto per guadagnare gli italiani – o almeno una loro parte – alla causa della Jugoslavia socialista contraddice l’assunto che vorrebbe la politica jugoslava tesa fin dal tempo di guerra alla pura e semplice eliminazione della presenza italiana nei territori annessi.

GLI ITALIANI NELLO STATO JUGOSLAVO

Sul campo, però, le cose si rivelarono terribilmente complicate. Le fonti italiane sono concordi – e sovrabbondanti – nel segnalare le difficoltà di rapporto immediatamente create tra la popolazione di lingua italiana e i poteri popolari. La chiave di lettura proposta da tali fonti, peraltro, fa risalire la crisi quasi esclusivamente al fattore nazionale, suscitando il dubbio di un’adesione acritica al punto di vista italiano.

Da parte loro, le fonti interne ai poteri popolari ci mostrano un quadro altrettanto drammatico, ma assai più frastagliato, in cui tentativi di coinvolgimento delle masse italiane negli organi del potere si intrecciano ad una serie di comportamenti “scorretti” rivolti proprio contro la componente italiana. Ne scaturisce l’immagine di un processo politico lungo e contraddittorio, che coinvolse i diversi livelli del potere popolare, a volte in aperto scontro fra loro proprio sulle questioni relative alla minoranza nazionale italiana.

Tuttavia, nei documenti jugoslavi non emerge ad alcun livello di potere – né locale, né repubblicano, né tanto meno federale – l’intenzione di ripulire l’Istria dagli italiani. Ciò che invece risulta nettamente è la volontà di “eliminare” – spesso anche con l’uso della forza – i “nemici del popolo”, cioè coloro che in diverso modo si opponevano all’instaurazione del potere socialista jugoslavo, all’annessione dei territori e, in generale, alle linee del Partito comunista. È importante specificare che la lotta contro il “nemico del popolo” fu attuata nei territori della nuova federazione jugoslava, a tutti i livelli, e con conseguenze spesso più tragiche rispetto alla realtà istriana⁷. D’altro canto, questa era una strategia politica caratteristica di tutte le democrazie popolari che si andavano costruendo in quel giro di anni nell’Europa centro-orientale⁸.

In Jugoslavia, come altrove, le epurazioni iniziarono subito dopo la fine della guerra (e talvolta prima) e il bersaglio principale furono i già citati “nemici del popolo”. Alla IV seduta dello ZAVNOH⁹, i comunisti croati diedero il via all’epurazione del personale politico in

7 Vedi Srdan Cvetković, *Između srpa i čekića. Represija u Srbiji 1944-1953* (Tra la falce e il martello. La repressione in Serbia 1944-1953), Institut za savremenu istoriju, Beograd, 2006; Nada Kisić-Kolanović, “Vrijeme političke represije: “veliki sudski procesi” u Hrvatskoj 1945-1948” (Il tempo della repressione politica: “i grandi processi giudiziari” in Croazia 1945-1948), in “časopis za savremenu povijest”, 1, 1993.

8 Per un riferimento classico si veda François Fejtö, *Storia delle democrazie popolari*, Bompiani, Milano, 1977.

9 Consiglio territoriale antifascista di liberazione nazionale della Croazia (*Zemaljsko antifasističko vijeće narodnog oslobođenja Hrvatske*), la seduta si tenne a Zagabria, il 24 e il 25 luglio 1945.



Partigiani sloveni, 1943.

vista delle elezioni per i comitati popolari, eliminando dalle liste tutti coloro che erano stati contrari alle “misure rivoluzionarie” e inserendo invece coloro che si erano dimostrati decisi ad applicarle¹⁰. Inizialmente furono epurati i “non comunisti dai ruoli istituzionali e dalle posizioni di potere”, ovvero tutti coloro che non appoggiavano la linea del Partito. All’interno di questa categoria erano collocati i nazionalisti (per esempio gli *ustaša* e i *četnici*, ma anche i filoitaliani o ex fascisti nel caso istriano), i nemici politici o di classe (tutte le forze politiche ostili al comunismo, la piccola e media borghesia, i filomonarchici, ecc.), e in generale chiunque si fosse opposto al sistema socialista e alla nuova Jugoslavia.

Oltre all’epurazione, che imponeva un allontanamento definitivo dagli organi del potere, fu prevista una serie di misure punitive “politico-ideologiche” che erano specificamente rivolte ai membri del Partito e che andavano dalla semplice ammonizione alla definitiva “scomunica” dal Partito stesso, equivalente all’espulsione dalla vita politica. Fu questo il principale mezzo di controllo del KPJ¹¹, attraverso il quale esso trattene tra le proprie file soltanto coloro che si collocavano sulla linea “giusta”, eliminando tutti gli altri, ritenuti incapaci di eseguire i compiti politico-istituzionali del nuovo potere popolare. Questo processo fu avviato indistintamente in tutte le repubbliche e, in ciascuna di esse, colpì gli specifici “nemici del popolo” presenti in una determinata zona.

L’IDENTIFICAZIONE TRA ITALIANI E FASCISMO

Gli italiani in Istria furono indubbiamente oggetto di una particolare attenzione da parte dei nascenti poteri jugoslavi. Una delle ragioni era la loro identificazione con il fascismo. Questa identificazione derivava certamente dall’esperienza del Ventennio, in cui il regime fascista e la società italiana avevano in larga misura coinciso. In questo senso, l’uso del termine “fascista” da parte dei nuovi organi era quanto mai esteso. Era considerato fascista non soltanto chi si era più direttamente compromesso con il regime e le sue strutture amministrative,

10 Berislav Jandrić, *Hrvatska pod crvenom zvijezdom. Komunistička Partija Hrvatske 1945-1952* (Croazia sotto la stella rossa. Il Partito comunista croato 1945-1952), Srednja Europa, Zagreb, 2005, p.27.

11 *Komunistička Partija Jugoslavije*, Partito comunista jugoslavo.

ma chiunque avesse avuto la tessera del PNF, partecipato alle adunate in piazza, avesse avuto rapporti commerciali, o legami di parentela, con i rappresentanti del fascismo locale, o avesse goduto dei privilegi economici e sociali che il regime garantiva agli italiani. Tuttavia, che molti italiani fossero designati come “nemici del popolo” poteva dipendere non soltanto dalla loro passata adesione al fascismo, ma anche dalla loro appartenenza ad un gruppo nazionale non jugoslavo e alla classe “borghese”, dal loro nazionalismo e dal loro rifiuto del sistema socialista. Per queste ragioni, una buona parte degli italiani fu esclusa a priori dalla vita pubblica e politica istriana.

Al contrario di quanto pensano i sostenitori della teoria della “pulizia etnica”, tesa a cancellare la presenza italiana (nella sua totalità) in Istria, la documentazione rivela diversi tentativi di coinvolgimento della componente italiana – quella non contraria alle politiche della nuova Jugoslavia – nei nuovi organismi popolari. Alcuni di questi tentativi si iscrivevano certamente nella propaganda dello stato socialista, volta ad accreditare l’immagine di un regime rispettoso delle minoranze nazionali, in una fase in cui il destino dell’Istria era ancora al centro delle trattative diplomatiche internazionali. D’altro canto, vi furono alcuni esponenti locali, come per esempio Dušan Diminić¹², uno dei personaggi chiave nel secondo dopoguerra istriano, che si batterono per “una politica più cauta e più adatta alle esigenze specifiche di queste aree”¹³, appellandosi spesso direttamente al KPJ. A seguito di queste sollecitazioni, i vertici del Partito istituirono nel corso degli anni diverse commissioni, nonché un Ministero *ad hoc*, che avevano il compito di sorvegliare ciò che accadeva in Istria, a Fiume e in Dalmazia, senza tuttavia riuscire a cambiare radicalmente la situazione sul territorio¹⁴.

GLI ITALIANI E IL POTERE POPOLARE

Infine, occorre prendere in considerazione l’atteggiamento della stessa popolazione italiana nei confronti del nuovo potere popolare. Infatti, la maggior parte degli italiani non accettò mai l’idea di stare “sotto gli

slavi”, opponendosi con tutte le forze sia all’annessione che alla formazione del nuovo potere socialista. Talvolta la loro fu una scelta aprioristica, ma l’esperienza concreta del regime jugoslavo, ben lungi dal modificare la loro opinione, la rafforzò. A creare le condizioni favorevoli a tale scelta, oltre al pregiudizio nazionalista, contribuì il sovvertimento delle tradizionali gerarchie, nazionali e sociali, che si traduceva in una specie di “declassamento” degli italiani, dallo status di popolazione dominante a quello di minoranza nazionale, sottomessa per di più al popolo considerato da molti “inferiore” e “barbaro”. Inoltre, le riforme (in particolare quella agraria) e i provvedimenti introdotti dai nuovi organi cambiarono radicalmente le loro posizioni, in un clima di paura e tensione dovuto agli atteggiamenti violenti di alcuni esponenti del nuovo potere (e in particolare dell’OZNA¹⁵). Di fatto, la comunità italiana, nel suo complesso, non riconobbe alcun atteggiamento favorevole nel potere jugoslavo – anche di fronte ai tentativi di coinvolgimento nella vita politica e sociale da parte dei nuovi organi – vedendo in esso un blocco compatto ed omogeneo, volto soltanto alla distruzione di tutto ciò che fino a poco tempo prima era stato italiano.

In conclusione, possiamo affermare che il mosaico della situazione istriana era molto più variegato di quanto non lascino sospettare le immagini in bianco e nero tradizionalmente offerte dalle storiografie nazionali. Gli organi popolari jugoslavi ebbero nei confronti della comunità italiana comportamenti molto diversi, le cui articolazioni tuttavia soltanto di rado furono percepite dalla popolazione. D’altra parte, negli atteggiamenti delle autorità fu vista la controprova dell’effettiva esistenza di quella “minaccia slava” che la propaganda nazionalista italiana aveva cominciato a evocare fin dalla seconda metà dell’Ottocento. L’ombra di questa propaganda si è allungata sulle narrazioni delle vicende del secondo dopoguerra, giungendo fino ai giorni nostri. Soltanto ricerche che si misurino con i punti di vista dei due lati del confine potranno elaborare una nuova narrazione storica, post-nazionale ed europea.

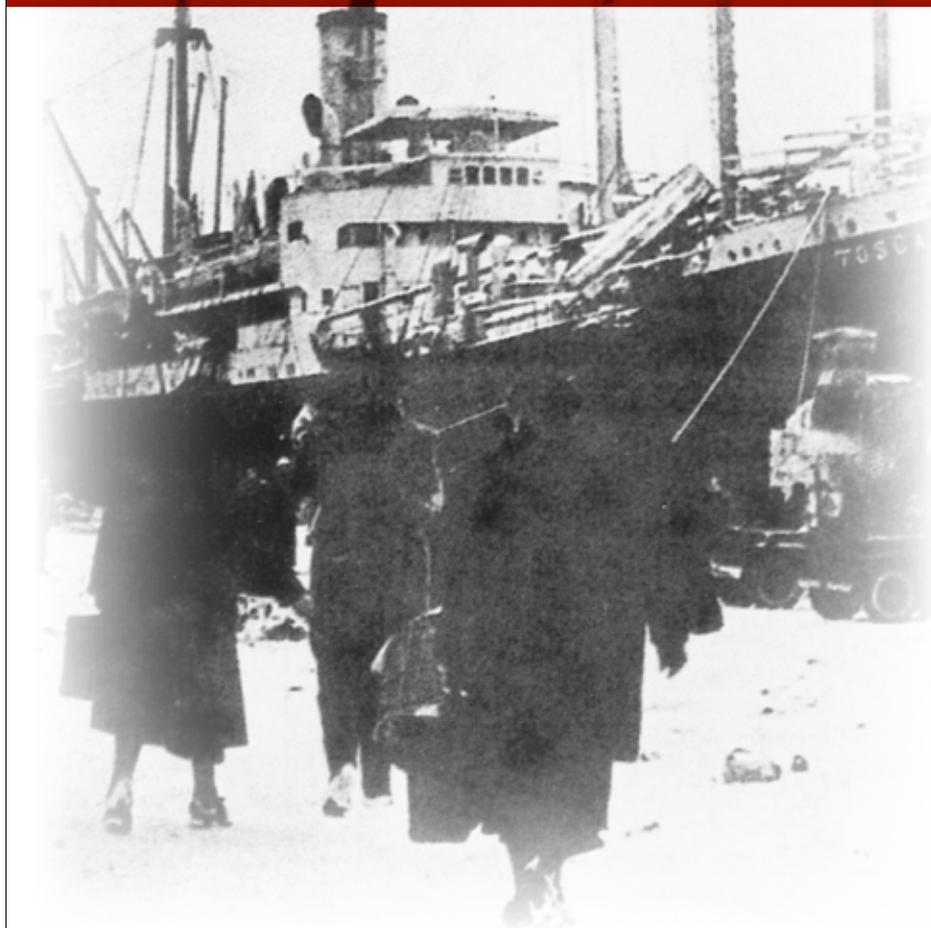
12 Fu il segretario del Comitato popolare regionale per l’Istria, membro della delegazione jugoslava alla Conferenza di pace di Parigi. In seguito ebbe ruoli importanti negli organi dei vertici federali.

13 Dušan Diminić, *Sjećanja* (Memorie), Adamić, Labin-Pula-Rijeka, 2005, p. 267.

14 Per un approfondimento della questione mi permetto di rinviare a M. Orlić, “Poteri popolari e migrazioni forzate in Istria”, in G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), *Nafraghi della pace*, Donzelli, Roma, 2008.

15 *Odjeljenje za zaštitu naroda*, Sezione della difesa del popolo, ovvero, Polizia politica jugoslava.

L'ISTRA E LE MEMORIE DIVISE D'EUROPA



UN DRAMMA EUROPEO

Per comprendere davvero la vicenda dell'Istria dobbiamo leggerla come una storia "lunga" (iniziata nell'Ottocento e inasprita poi da due guerre mondiali e dal fascismo) e al tempo stesso come una storia "larga": collocata cioè nel più ampio scenario degli spostamenti forzati di popolazione del secondo dopoguerra europeo. L'esodo istriano è naturalmente diverso dalle feroci espulsioni di milioni di tedeschi dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia, dall'Ungheria, dalla Romania e dalla Jugoslavia, o dalle sanguinose espulsioni reciproche di polacchi e ucraini da luoghi ove avevano convissuto a lungo. Si inserisce però in quello stesso, tormentato, quadro segnato sia dalle ferite del passato sia dal profilarsi della guerra fredda.

Gli odi e i rancori che esplodono nel 1945 nell'Europa centro-orientale sono naturalmente connessi al trauma profondissimo dell'occupazione nazista e della guerra. Sono esasperati anche dalle responsabilità attribuite ai tedeschi in quanto tali per l'avvento del nazismo (si pensi ai tedeschi dei Sudeti, ma non solo ad essi). Nei

Pola, febbraio 1947. L'imbarco per l'esilio sul piroscafo Toscana.

Guido Crainz è docente di Storia contemporanea all'Università di Teramo. Ha dedicato le sue ricerche alla società rurale europea dell'Ottocento e del Novecento, alla storia dell'Italia contemporanea e alla storia dei media e al rapporto fra media e comunicazione storica.

È autore, fra l'altro, di *Padania. Il mondo dei braccianti dalla fine dell'Ottocento alla fuga delle campagne*, Donzelli 1994; *Storia del miracolo italiano*, Donzelli 1997; *Il paese mancato*, Donzelli 2003; *L'Ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*, Donzelli 2007; *Autobiografia di una repubblica*, Donzelli 2009. Ai temi del confine orientale italiano ha dedicato *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli 2005, e la cura, assieme a Raoul Pupo e Silvia Salvatici, di *Naufreggi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma 2008.

Nel saggio qui proposto riprende i temi affrontati più ampiamente ne *Il dolore e l'esilio* e in *Naufreggi della pace*.

territori orientali della Germania, inoltre, l'espulsione "selvaggia" di tedeschi è connessa alla politica del "fatto compiuto": essa è volta all'annessione di quei territori alla Polonia, alla quale l'Urss di Stalin ha sottratto ampi territori a est.

In Cecoslovacchia è il governo democratico di Edvard Beneš ad emanare drastici decreti di esproprio e di espulsione mentre in Polonia il Partito comunista trova su questa base consensi nazionalistici che in partenza non aveva. Solo voci isolatissime denunciarono allora la disumanità che sembrava accomunare stati e popoli. Scriveva nel 1946 l'ungherese István Bibó: «non si pos-

sono giustificare le atrocità commesse in nome di una nazione con le atrocità commesse in nome di un'altra». E aggiungeva:

«vi è differenza e contrapposizione di valori fra democrazia e nazismo, ma non vi è alcuna differenza qualitativa fra il dolore di una madre il cui figlio è stato ucciso in un campo di sterminio tedesco e quello di una madre tedesca il cui figlio, morto di fame in un campo di concentramento cecoslovacco o per strada durante una marcia forzata, viene seppellito avvolto in un foglio di giornale. Se il numero di queste madri dovesse moltiplicarsi in Europa orientale non troveremmo più nessuno a cui poter spiegare quale differenza di valori vi sia fra la democrazia e il totalitarismo»¹.

Parole terribili, come è terribile questa storia. Si valuta che essa abbia riguardato fra i dodici e i quindici milioni di persone e che vi abbiano trovato la morte oltre un milione di persone (e sino a due milioni, secondo alcune stime): oltre centomila per violenze dirette, le altre a seguito di privazioni, dure prigionie, malattie. A seguito, in generale, delle disperate condizioni in cui questi colossali trasferimenti avvennero.

Un flusso enorme di persone si diresse allora dall'Europa centro-orientale verso le quattro zone divise della Germania devastata. Una storia drammatica, che ha modificato radicalmente la tradizionale fisionomia multietnica e multiculturale dell'Europa centro-orientale, aggiungendosi in questo allo sterminio delle comunità ebraiche. Eppure è una storia largamente rimossa dalla cultura comune dell'Europa occidentale: a che cosa rimanda questa difficoltà della memoria?

In riferimento alla Germania il giornalista svedese Stig Dagerman scriveva nel 1946:

«la fame e il freddo non sono incluse fra le pene comminabili dalla giustizia per lo stesso motivo per cui non lo sono la tortura e il maltrattamento, e un verdetto morale che condanna gli accusati a un'esistenza disumana [...] ha già distrutto i fondamenti del proprio diritto a esistere.»²

La rimozione delle sofferenze tedesche del dopoguerra sembra dirci che la coscienza europea ha fatto molta fatica a fare proprie queste considerazioni: è necessario tenerlo presente analizzando i percorsi che hanno segnato i diversi paesi dopo la caduta del Muro di Berlino e all'interno del progetto di costruzione di Europa più grande. In quest'ambito si collocano sia le iniziative di dialogo promosse da gruppi intellettuali sia gli atti istituzionali di pacificazione: questa esperienza ci dice che i percorsi non sono né lineari né semplici e ci propone un drammatico paradosso. Rivela infatti che gli orienta-

menti di apertura e di dialogo adottati talora dalle élites intellettuali e dai governi hanno faticato enormemente nel coinvolgere le parti più profonde e sommerse delle comunità nazionali. All'opposto, scelte politiche di chiusura, ritorni ai moduli retorici e politici del nazionalismo sembrano risvegliare immediatamente paure e fantasmi che apparivano sepolti.

GERMANIA, POLONIA, CECOSLOVACCHIA

Il complesso intreccio fra l'elaborazione del lutto all'interno di una nazione e il confronto con altre memorie pesa in modo particolare nella Germania Federale. Qui, nei primi anni del dopoguerra, prevalgono sia la rimozione delle responsabilità del nazismo sia una retorica della vittimizzazione che mette al centro i lutti tedeschi della guerra e del dopoguerra³ (ed è alimentata anche dalle organizzazioni dei profughi, che chiedono con forza la revisione dei confini fissati dal trattato di pace). In questo quadro, insomma, il passato è cancellato e la storia ha il suo inizio nel 1945.

È nel corso degli anni sessanta che la riflessione sul nazismo prende corpo in Germania: da allora – perlomeno in ceti e strati intellettuali, e nel discorso pubblico – inizia ad esser posta una sordina alle sofferenze tedesche del dopoguerra, quasi che insistere su esse rischiasse di diminuire le responsabilità del nazismo. È un processo che progressivamente – e sia pur con resistenze e “ritorni all'indietro”⁴ – porta invece queste ultime al centro della memoria pubblica, sino alla costruzione del Memoriale della Shoah nel cuore di Berlino⁵. Solo allora l'elaborazione del lutto può avviarsi ad essere completa, assumendo in sé anche le sofferenze tedesche: nel 2002, *Il passo del gambero* di Günter Grass viene ad annunciare l'inizio di una fase nuova⁶.

Gli atti pubblici di riparazione nei confronti dei paesi invasi dal nazismo si collocano in questo processo e al tempo stesso in una prospettiva di superamento delle divisioni della guerra fredda. Il Willy Brandt inginocchiato nel ghetto di Varsavia nel 1970 è il cancelliere che costruisce la *Ostpolitik* ed al tempo stesso ha partecipato alla Resistenza norvegese contro il nazismo. È l'inizio di un insieme di atti simbolici forti: atti che l'Italia non ha compiuto nei confronti dei crimini fascisti in Africa e nei Balcani. Nel 1985 un discorso di grande spessore del presidente federale Richard von Weizsäcker sanciva

3 In Germania occidentale è posta al centro la ferocia dell'Armata rossa, in Germania orientale la disumanità dei bombardamenti alleati, paragonati negli anni cinquanta a quelli compiuti dagli americani contro la Corea del nord: cfr. R. G. Moeller, *Germans as Victims?*, in “History and memory”, 2005, n. 1/2; G. Corni (a cura di), *Storia e memoria. La seconda guerra mondiale nella costruzione della memoria europea*, Museo storico di Trento, Trento 2007.

4 Si pensi solo all'*Historikerstreit* degli anni ottanta: cfr. G. E. Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa*, Torino, Einaudi 1987.

5 Cfr. R. Robin, *I fantasmi della storia. Il passato europeo e le trappole della memoria*, ombre corte, Verona 2005, pp. 85-129.

6 Cfr. i saggi di Eva Banchelli e di Francesca Cavarocchi in G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici (a cura di), *Naufraghi della pace*, Donzelli, Roma 2008.

1 Il testo è ora in I. Bibó, *Il problema storico dell'indipendenza ungherese*, Marsilio, Venezia 2004, pp. 113-114.

2 S. Dagerman, *Autunno tedesco. Viaggio tra le rovine del Reich millenario*, a cura di Fulvio Ferrari, Lindau 2007, pp. 15-16.

in maniera ufficiale il significato dell'8 maggio del 1945 come "Giorno della Liberazione" (*Tag der Befreiung*) e non vide, nel paese, consensi unanimi⁷. Nel 1990 è ancora Weiszäcker a deporre fiori nel ghetto di Varsavia e al campo di sterminio di Treblinka nel viaggio ufficiale che precede gli accordi sulle frontiere: accordi che confermano i confini esistenti e chiudono così una questione delicatissima, che era sembrata riproporsi con la caduta del Muro di Berlino⁸. Nel 1994 il presidente Herzog, invitato alle celebrazioni del cinquantesimo anniversario dell'insurrezione di Varsavia, pronuncia parole dense di significato:

«Costruiamo il futuro insieme: non possiamo fare di meglio per i nostri figli. Noi ex nemici vi condurremo nell'Europa unita. *Incontriamoci, chi ha bisogno di perdono e chi è pronto a perdonare.*»⁹

Herzog riprendeva così l'appello rivolto nel 1966 dall'episcopato polacco a quello tedesco: «noi perdoniamo [i crimini del nazismo] e chiediamo perdono [per le feroci espulsioni di tedeschi al termine della guerra]». Era stata una voce di enorme coraggio in un paese che aveva visto il regime comunista consolidarsi e conquistare consenso proprio a partire da quelle espulsioni¹⁰.

A lungo inascoltato, quell'appello fu ripreso negli anni ottanta da intellettuali ed esponenti di *Solidarnosc*: passando dall'opposizione al governo, *Solidarnosc* continuerà questa politica, ed è appunto Walesa a invitare Herzog alle celebrazioni del 1994, sfidando molte critiche¹¹. L'anno dopo il ministro degli esteri polacco Wladislaw Bartoszewski, che aveva conosciuto sia Auschwitz sia le prigioni comuniste del suo paese, parlando al Parlamento tedesco esprimerà il rimorso della sua nazione per le sofferenze imposte nel 1945 a tedeschi innocenti. Gestì di profondo significato: eppure in quello stesso periodo un sondaggio rivelava che meno del 30% dei polacchi era interamente d'accordo con l'appello dei vescovi di trent'anni prima ("perdoniamo e chiediamo perdono"). Poco più del 20% non era disposto cioè né a perdonare né a chiedere perdono, mentre la maggioranza era disposta sì a perdonare ma riteneva che la Polonia non avesse nulla di cui chiedere perdono¹². Questo è lo scoglio vero, non tanto *perdonare* quanto *chiedere perdono*: fare i conti cioè con le proprie responsabilità storiche e civili.

La costruzione del Muro di Berlino, agosto 1961.



I rapporti fra Polonia e Germania mostrano inoltre che sono sempre possibili dei passi indietro nel dialogo, con il riemergere di diffidenze e chiusure. In alcuni casi operarono in questa direzione le organizzazioni dei profughi, in altri pesò non tanto il passato quanto il futuro: il diffondersi cioè di inquietudini e di ansie sulle incerte prospettive di un'Europa comune. Ed agirono, naturalmente, i fantasmi nazionalistici evocati da leader politici come i gemelli Kaczynski¹³.

È molto interessante anche il caso della Cecoslovacchia. Le prime critiche alle espulsioni e agli espropri del dopoguerra vennero qui da storici legati al "Nuovo Corso" di Alexander Dubcek. Già in precedenza alcuni di essi avevano iniziato a criticare il processo che fra il 1945 e il 1948 aveva portato al "socialismo reale"¹⁴ e il legame fra questi due aspetti – espulsioni dei tedeschi e "colpo di stato di Praga" del 1948¹⁵ – è affermato in modo esplicito dopo il 1968 dagli intellettuali del dissenso. Jan Mlynàrik, ad esempio, sostenne che le espulsioni e i decreti di esproprio prepararono la via al 1948 proprio perché furono la prima violazione della legalità, dei diritti umani e del diritto di proprietà.¹⁶ Con la caduta del regime comunista le parole del dissenso diventarono anche qui parole del governo, e Vaclav Havel si espose in modo generoso e forte nel senso del dialogo e della

7 I dissensi di allora sono stati riproposti da Hubertus Knabe in *Tag der Befreiung?*, Propyläen, Berlino 2005.

8 T. Snyder, *The Reconstruction of Nations. Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus 1569-1999*, Yale University Press, New Haven & London, 2003.

9 Cfr. A. Tarquini, "Polonia, perdonaci", "la Repubblica", 2 agosto 1994.

10 Ph. Ther, *Deutsche und polnische Vertriebene. Gesellschaft und Vertriebenpolitik in der SBZ/DDR und in Polen 1945-1956*, Vandenhoeck & Ruprecht in Göttingen, 1998.

11 Cfr. Carla Tonini, *La politica estera polacca 1989-1995*, in F. Argentieri (a cura di), *Il ritorno degli ex*, Editori Riuniti, Roma 1996.

12 Pavel Lutomski, *The debate about a Center against Expulsions. An Unexpected Crisis in German-Polish Relations?*, in "German Studies Review", 27/3, 2004.

13 Cfr. A. e P. Morawski, *Polonia mon amour*, Ediesse, Roma 2006; D. Dakowska, *Le "Centre contre les expulsions": les enjeux d'un débat transnational*, in Mink e Neumayer (sous la direction de), *L'Europe et ses passées douloureux*, La Découverte, Paris 2007, pp. 128-39.

14 Cfr. *Les historiens tchécoslovaques sur l'importance et les limites du front populaire et national*, Institut d'histoire du Parti communiste tchécoslovaque, 1966; cfr. inoltre A. Laudiero (a cura di), *Oltre il nazionalismo. Le nuove frontiere dell'est, l'ancora del Mediterraneo*, Napoli, 2004, in particolare l'Introduzione.

15 Traggo naturalmente il termine da F. Feitö, *Il colpo di stato di Praga. 1948*, Milano, Bompiani 1977.

16 Convergenti osservazioni fecero poi altri storici: cfr. Glassheim, *The Mechanics of Ethnic Cleansing. The Expulsion of Germans from Czechoslovakia, 1945-1947*, in Ph. Ther e A. Siljak, *Redrawing nations. Ethnic cleansing in East-Central Europe, 1944-48*, Rowman & Littlefield, Boston 2001.

proiezione nel futuro. Nel 1990 inaugurò il suo mandato presidenziale con un viaggio in Germania nel quale pronunciò scuse esplicite per le espulsioni del dopoguerra¹⁷, sfidando l'opinione pubblica del suo paese. Seguirono altre iniziative, sino alla Dichiarazione congiunta ceco-tedesca del 1997 che condannava sia i crimini nazisti sia le espulsioni dei tedeschi¹⁸. Eppure un'indagine rivelò allora che il 75% dei cechi giustificava interamente o largamente le espulsioni, e l'86% si opponeva a ogni sorta di scuse ai tedeschi dei Sudeti¹⁹.

La distanza che ha diviso generose élites intellettuali da ampi strati di popolazione costringe a interrogarsi sui limiti, e persino sui rischi, di un'accelerazione verso la pacificazione che non sappia agire in profondità. Forse però occorre porsi alcune domande più generali. In quale prospettiva culturale e temporale è possibile collocare un impegno di riconciliazione? E quali soggetti possono stabilire che il macigno del passato è ormai alle spalle? I sopravvissuti? I loro figli? O le generazioni che stanno nascendo ora?²⁰ In queste osservazioni vi è la premessa per parlare anche di Italia, Slovenia, Croazia.

ITALIA, SLOVENIA, CROAZIA

È necessario mantenere ferme le distinzioni, e ricordare ancora la ferocia dei processi di “espulsione selvaggia” dei tedeschi dall'Europa centro-orientale, incomparabilmente più gravi del quadro pur drammatico dell'Istria. Proprio per questo non è facile capire perché il dialogo fra Italia, Slovenia e Croazia sia stato più tardivo di quanto è avvenuto nell'Europa centro-orientale, e incontri ancora molte difficoltà. Era il 1993 quando, per iniziativa dei ministri degli esteri dei tre paesi, furono istituite due commissioni storiche bilaterali²¹: quella italo-croata non iniziò neppure i suoi lavori, mentre quella italo-slovena produsse una relazione finale di straordinario interesse.²² Purtroppo essa non è stata pubblicata ufficialmente dall'Italia, a differenza di quel che è avvenuto in Slovenia, e quel confronto non è poi proseguito con l'ampiezza necessaria, mentre rimane molto difficile il rapporto con la Croazia.

Sullo sfondo non vi è solo il passato della storia ma anche il “passato delle memorie”. In Italia la memoria do-

lente dell'esodo e delle foibe è stata per decenni tenuta ai margini della memoria pubblica nazionale: è rimasta a lungo patrimonio quasi esclusivo delle organizzazioni dei profughi (e della destra politica), inevitabilmente portate – come le organizzazioni dei profughi tedeschi – a far iniziare la storia dal 1945. E incapaci di comprendere quanto le precedenti responsabilità dell'Italia abbiano contribuito anch'esse alla tragedia. Nella Jugoslavia di Tito privilegiare la memoria delle persecuzioni fasciste, della guerra e dell'occupazione nazista e fascista ha significato rimuovere a lungo la portata dell'esodo e delle violenze del 1943 e del 1945 (in modo simile a quel che è accaduto in Polonia e in Cecoslovacchia per le espulsioni dei tedeschi).

In questo quadro già difficile è stata istituita nel 2004 la Giornata del ricordo delle foibe e dell'esodo istriano. Senza alcun dubbio il riconoscimento delle sofferenze del 1945 e dell'esodo era un assoluto dovere di una memoria nazionale che le aveva rimosse. Era parte di un'elaborazione del lutto assolutamente necessaria: la possibilità reale di un dialogo fra memorie è iniziata allora. Condotta all'interno di una singola nazione, l'elaborazione del lutto ha reso però più difficile, in quella prima fase, un confronto che comprendesse le sofferenze e i dolori di tutte le vittime: italiane, slovene, croate. Questo mi sembra il nodo di fondo, aggravato talora da modi unilaterali e non condivisibili di trattare questa materia incandescente²³.

In risposta all'iniziativa italiana la Slovenia e la Croazia decisero anch'esse proprie giornate di memoria, e un momento ulteriore di frizione fu innescato poi dal discorso tenuto il 10 febbraio 2007 dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano: esso non andava certo verso quella coraggiosa apertura al dialogo e alla pacificazione che è stata più precocemente battuta – anche a rischio di impopolarità, come si è visto – da alcuni capi di stato di altri paesi. Non è qui né luogo né tempo per ritornare sulle polemiche di allora²⁴, cui ha posto fine il discorso di Napolitano del 10 febbraio del 2009²⁵, ma un aspetto va sottolineato. Sia le parole del 2007 di Napolitano che la risposta del Presidente croato Stjepan Mesić, intrisa di contrapposizioni inaccettabili e fuori stagione, hanno reso chiaro un aspetto importante: antiche contrapposizioni non possono venir superate se vengono riproposti in modo unilaterale i tradizionali “moduli della memoria” delle differenti comunità nazionali, con la loro radicale insensibilità nei confronti delle ragioni e del dolore degli “altri”.

Naturalmente si può ritenere che l'Europa vada ricostruita basandosi unicamente sui processi politici ed economici, lasciando che le diverse culture e le diverse memorie mantengano le chiusure del passato. Sarebbe, a mio avviso, una sconfitta per tutti ma stiamo facendo troppo poco per dare corpo a un'ipotesi diversa.

17 Cfr. T. Garton Ash, *Le rovine dell'Impero*, Mondadori, Milano 1992, p. 365.

18 Cfr. Miroslav Kunštát, *Czech-German Relations after the Fall of the Iron Curtain*, “Czech Sociological Review”, VI (2/1998). Operarono anche commissioni congiunte di storici, tedesco-cechi e tedesco-slovacchi: cfr. D. Brandes, E. Ivaničková und J. Pešek (Hg), *Erzwungene Trennung*, Klartext Verlag, Essen 1999.

19 M. Kramer, *Introduction* in Ther e Siljak, *Redrawing Nations*, cit., p. 23; cfr. inoltre A. Bazin, *Produire un récit commun: les commission d'historiens, acteurs de la réconciliation* e M. Blaive, *De la démocratie tchèque et des “décrets Benes”*, in Mink e Neumayer, *L'Europe et ses passés*, cit.

20 È merito di Raoul Pupo aver richiamato l'attenzione su questi aspetti.

21 R. Pupo, *Il confine scomparso*, Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2007, pp. 181-203.

22 La relazione è pubblicata in *Italia e Slovenia alla ricerca di un passato comune*, Istituto per gli incontri culturali mitteleuropei, Gorizia 2003.

23 Valga per tutti l'esempio della fiction televisiva de *Il cuore nel pozzo*.

24 Rinvio anche per questo aspetto al mio saggio in *Nafraghi della pace*, a c. di Crainz, Pupo, Salvatici, cit.

25 Esso ha preso avvio dal pieno riconoscimento delle responsabilità dell'Italia fascista.

I CONFINI DELL'ALTO ADRIATICO, 1866-1991 PERCORSO CARTOGRAFICO

I confini che dividevano gli stati dell'Europa occidentale da quelli dell'Europa orientale si sono "liquefatti" con l'attuazione del trattato di Schengen (sottoscritto nel 1985): in poco più di un cinquantennio siamo passati dall'impenetrabile "cortina di ferro" a una situazione che possiamo definire una "cortina d'aria", in quanto permette a chiunque di spostarsi da uno stato a un altro, senza dover superare controlli evidenti.

Tale cambiamento, che per ora coinvolge venticinque stati, ha modificato anche il contesto geografico e le condizioni politiche del territorio a nord del mar Adriatico. Qui, a partire dal 2007, con l'estensione alla Slovenia del libero transito con l'Italia, con l'Austria e con l'Ungheria sono definitivamente cadute le pregiudiziali politiche e ideologiche che avevano fatto del confine nord-orientale italiano una barriera durissima nell'immediato secondo dopoguerra, provocando un accumulo di tensioni, di rancori reciproci e di incomprensioni protrattesi poi per alcuni decenni.

Per gran parte del Novecento, il confine che oggi separa Italia e Slovenia è stato simbolo delle divisioni prodotte dalle guerre mondiali e, spesso, le dinamiche delle sue variazioni – benché sfuggenti o del tutto ignote ad una larga maggioranza di cittadini – sono state utilizzate per sostenere rivendicazioni territoriali o nostalgiche recriminazioni da parte di un numero crescente di formazioni politiche collocate da entrambe le parti del confine.

Con l'intento di contribuire a fare chiarezza e utilizzando una serie di carte geografiche semplificate, illustrerò l'evoluzione dei confini che a partire dal 1866 hanno interessato in periodi diversi l'Impero asburgico, il Regno d'Italia, il Regno di Jugoslavia e poi le repubbliche d'Austria, d'Italia, di Jugoslavia, per concludere con le repubbliche di Slovenia e di Croazia.

IL CONFINE NORD-ORIENTALE DEL REGNO D'ITALIA (1866-1918)

Nel 1866, a seguito dell'espansione ottenuta con la terza guerra di indipendenza, un confine di stato fece la sua ricomparsa nel territorio veneto del Friuli, con limitate (ma sostanziali) variazioni rispetto a quello esistente tra la Repubblica di Venezia e l'Impero d'Austria, rimosso nel 1797 a seguito della campagna napoleonica.

Il Regno d'Italia, di recente formazione, venne per la prima volta a occupare territori in cui, accanto ad una popolazione di lingua italiana (veneta e friulana) largamente maggioritaria, era presente un piccolo nucleo di popolazione che si esprimeva in una lingua di origine slovena. L'insediamento di tale minoranza si trovava in area collinare nelle valli del Natisone, del Torre e del Resia, un territorio noto con il nome di Slavia Veneta (o *Benečija*) in ricordo dell'amministrazione secolare di Venezia.

Il confine tra Italia e Austria fu stabilito con la pace di Vienna (3 ottobre 1866) e separava la provincia italiana di Udine da quelle austriache della Carinzia a nord e del Litorale ad est.

Il Litorale, costituito dalle città di Trieste (importante porto austriaco sul mar Adriatico) e di Gorizia, dalla penisola dell'Istria e dalla valle dell'Isonzo, era una provincia (*land*, in tedesco) composita quanto a popolazione per la presenza di italiani, sloveni, croati, tedeschi e altre esigue minoranze linguistiche come gli istro-romeni. Tale territorio sarà ogget-

Franco Cecotti, docente di italiano e storia negli Istituti superiori di Trieste, è collaboratore dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, di cui è stato presidente dal 2003 al giugno 2007. Ha collaborato con il ministero della Pubblica Istruzione in diversi progetti di formazione dei docenti sulla storia contemporanea e con l'Università di Trieste. Tra le sue recenti pubblicazioni vi sono la cura, con A. Buvoli e L. Pata, dell'*Atlante storico della lotta di liberazione italiana nel Friuli Venezia Giulia. Una Resistenza di confine 1943-1945*, Istituti per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Udine 2005 e, con Bruno Pizzamei, del volume *Storia del confine orientale italiano 1797-2007. Cartografia, documenti, immagini, demografia*, IrsmlFVG, Trieste 2007. Un suo saggio intitolato *L'8 settembre 1943 nella Venezia Giulia e le violenze in Istria*, è pubblicato in AA.VV., *Dall'impero austro-ungarico alle foibe. Conflitti nell'area alto adriatica*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

to di contesa sia durante la Prima che durante la Seconda guerra mondiale (carta 1).

Negli anni dal 1866 al 1918, il *land* austriaco del Litorale si presentava ripartito, dal punto di vista politico-amministrativo, in tre parti autonome, ognuna dotata di un proprio governo elettivo: la città di Trieste, sede del governo di tutto il Litorale; la Contea principesca di Gorizia e Gradisca, con capoluogo Gorizia; il Margraviato d'Istria, con capoluogo Pola.

Nella carta è segnata in giallo la Croazia, che era inserita nella parte ungherese della monarchia asburgica, con Fiume, città autonoma per le sue caratteristiche portuali.

IL CONFINE NORD-ORIENTALE DOPO LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Nel novembre 1918, alla conclusione della Prima guerra mondiale, la monarchia asburgica cessò di esistere e al suo posto si formarono nuovi stati, tra cui il Regno di Jugoslavia.

Il confine tra Repubblica d'Austria e Regno d'Italia fu definito alla Conferenza della Pace di Parigi con il trattato di St. Germain (10 settembre 1919). In base a tali accordi vennero annessi all'Italia il Trentino e l'Alto Adige (Sud Tirolo), mentre nell'area friulana il confine si mantenne lungo lo spartiacque delle Alpi Carniche, come nel periodo precedente alla guerra, ma variava nella parte più orientale, con l'annessione del comune (già carinziano) di Tarvisio e una parte di territorio fino a Pontebba.

La costituzione nel 1918 di un Regno dei serbi, dei croati e degli sloveni (dal 1929, Regno di Jugoslavia) rese più complessa la definizione del confine orientale italiano, per le rivendicazioni di entrambi gli stati sul territorio del Litorale austriaco, i cui abitanti utilizzavano le lingue italiana, slovena e croata.

Il trattato di Rapallo (12 novembre 1920) segnò un accordo diretto tra i due stati: l'Italia rinunciò all'annessione della Dalmazia ex austriaca (ad eccezione della città di Zara, con un limitato circondario), ma ottenne altri territori previsti dal Patto di Londra, cioè quasi interamente il Litorale austriaco, con le città di Gorizia, di Trieste e l'Istria, e parte del territorio della Carniola (zona di Postumia).

Con gli accordi di Rapallo, la città di Fiume, occupata arbitrariamente da Gabriele D'Annunzio (settembre 1919-dicembre 1920), venne a costituire un territorio indipendente e autonomo con il nome di Stato libero di Fiume. Tale soluzione fu di breve durata, in quanto un successivo accordo tra i governi italiano e jugoslavo (Roma, 27 gennaio 1924) determinò la divisione del piccolo stato, con l'assegnazione all'Italia della città e di una stretta fascia costiera.

Le annessioni territoriali che avvennero dal 1919 al 1924 inclusero entro i confini del Regno d'Italia un consistente numero di abitanti di lingua tedesca (Alto Adige e zona di Tarvisio), slovena e croata (Venezia Giulia) che spesso condividevano gli stessi spazi urbani con la popolazione di lingua italiana (carta 2).

Carta 1 Il Litorale



Carta 2 La situazione dei confini nel 1924



CONFINI DI GUERRA (1941-1943)

L'assetto territoriale conseguito dal Regno d'Italia tra il 1919 e il 1924 non subì modifiche nel settore Alto Adriatico fino al 1941, ma la politica espansionista del fascismo determinò, nel periodo tra le due guerre mondiali, sia un'estensione del territorio coloniale in Libia (1931) e in Etiopia (1936), sia l'annessione dell'Albania (aprile 1939).

La guerra avviata dal governo di Mussolini nel 1940 contro la Francia e la Grecia si allargò verso i Balcani a partire dal 6 aprile 1941, con l'aggressione alla Jugoslavia, a cui parteciparono anche la Germania, l'Ungheria e la Bulgaria. L'effetto della penetrazione italiana verso la città di Lubiana e verso la costa dalmata fu una profonda modifica dei confini, che si allargarono verso est (fino ad includere, in territorio sloveno, anche le città di Novo Mesto e di Kočevje) e verso sud (fino ad includere le città croate di Spalato e Cattaro) (carta 3).

Tali territori non furono semplicemente occupati, ma annessi con apposite leggi al Regno d'Italia e rapidamente venne costituita una provincia "italiana" di Lubiana (RDL n. 291 del 3.5.1941) e un Governatorato di Dalmazia (RDL n. 452, del 18.5.1941) con le province di Zara (notevolmente ampliata), di Spalato e di Cattaro (carta 4).

Negli anni 1941-1943 il Regno d'Italia raggiunse la massima espansione territoriale, ma in uno stato continuo di guerra, caratterizzato dalla difficoltà crescente di controllare i territori annessi, abitati esclusivamente da sloveni o da croati, le cui organizzazioni di resistenza contribuirono efficacemente a piegare e sconfiggere l'esercito italiano nel settembre 1943.

Ad est dei nuovi confini italiani venne costituito, in accordo tra Hitler e Mussolini, il nuovo Stato indipendente croato, affidato al capo ustascia Ante Pavelić, collaborazionista filofascista.

Dopo l'8 settembre 1943, con il cedimento politico e militare del Regno d'Italia, saranno le truppe ustascia, sostenute dai tedeschi, ad occupare il Governatorato di Dalmazia.

CONFINI DI GUERRA (1943-1945)

L'occupazione militare del Regno d'Italia, iniziata il 10 luglio 1943 dall'esercito americano (sbarcato in Sicilia), determinò la crisi dell'esercito e la capitolazione dello stato, costretto a una resa senza condizioni (armistizio dell'8 settembre 1943). L'immediata occupazione militare tedesca di gran parte del territorio italiano ebbe conseguenze diverse nell'area alto-adriatica rispetto ad altre regioni d'Italia, in quanto il territorio delle province di Udine, Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e Lubiana venne escluso dal controllo politico e militare delle autorità italiane, anche di quelle collaborazioniste della Repubblica Sociale Italiana. Quelle province, con il nome di "Zona di Operazione Litorale Adriatico", vennero amministrate direttamente dalle autorità tedesche, fino all'aprile 1945, attraverso un Commissario Supremo, Friedrich Rainer (1903-1947), nominato direttamente da Hitler. Una situazione analoga coinvolse le province di

Carta 3 L'espansione italiana (1941-1943)



Carta 4 Il Governatorato di Dalmazia (1941-1943)



Bolzano, Trento e Belluno, denominate “Zona di Operazione Prealpi” (carta 5).

L'occupazione tedesca nel Litorale Adriatico fu durissima per le violenze e le rappresaglie, tanto che dalla primavera 1944 entrò in funzione un *Polizeihaftlager* (Campo di Detenzione di Polizia), cioè la Risiera di San Sabba, al cui interno funzionò un forno crematorio per eliminare i corpi dei prigionieri uccisi (in gran parte politici e partigiani sloveni, croati, italiani).

La progressiva crisi militare delle truppe naziste e fasciste raggiunse il culmine alla fine di aprile 1945, quando la Venezia Giulia fu teatro dell'incontro di due eserciti tra loro alleati: dai Balcani la 4^a Armata jugoslava puntò su Trieste e su Gorizia, raggiunte il 1° maggio; mentre l'8^a Armata anglo-americana, partita dalla linea Gotica, arrivò nelle stesse città il 2 maggio.

Il controllo delle città di Gorizia e di Trieste venne lasciato all'esercito jugoslavo, giunto per primo, ma non venne determinata una precisa linea di separazione delle zone di competenza dei due eserciti alleati.

Un accordo militare fu firmato a Belgrado (9 giugno 1945) tra i rappresentanti della Gran Bretagna e degli Stati Uniti con il ministro degli Esteri jugoslavo, che stabilì una prima divisione provvisoria dell'intera Venezia Giulia in due parti delimitate dalla “linea Morgan”: la parte occidentale fu assegnata all'amministrazione dell'esercito anglo-americano (Zona A della Venezia Giulia); la parte orientale venne assegnata all'amministrazione militare dell'esercito jugoslavo (Zona B della Venezia Giulia). Alla Zona A fu assegnata anche la città di Pola, in Istria, con una limitata porzione territoriale (carta 6).

Tale demarcazione, dovuta a esigenze militari e divenuta esecutiva il 12 giugno 1945, costrinse le truppe jugoslave a spostarsi verso est, lasciando al controllo anglo-americano le ferrovie e le strade che si dirigevano da Trieste all'Austria, comprese le città di Gorizia, Caporetto e Tarvisio.

La “linea Morgan”, che costituisce la prima divisione di tutto il territorio della Venezia Giulia, rimase in funzione dal giugno 1945 al febbraio 1947, quando venne firmato il Trattato di Pace di Parigi, che diede certezza politica ai nuovi confini.

LA PACE DI PARIGI (10 FEBBRAIO 1947)

Le decisioni prese alla Conferenza della Pace, conclusasi a Parigi il 10 febbraio 1947, furono molto gravi per l'Italia, responsabile dell'aggressione alla Francia, alla Grecia, alla Russia e alla Jugoslavia.

Le proposte portate da tutti i principali stati vincitori indicavano cessioni territoriali italiane a favore della Jugoslavia, determinando il destino delle città di Gorizia, Trieste, Fiume e Pola. Vennero in gran parte accolte le indicazioni francesi, tra le più penalizzanti: gran parte della penisola istriana, la città di Fiume e Zara vennero assegnate alla Jugoslavia; la città di Gorizia rimase all'Italia, ma il confine ne lambì la periferia nord-orientale, mentre gran parte della sua provincia divenne territorio jugoslavo (corso superiore dell'Isonzo e la valle del Vipacco).

Carta 5 Il Litorale Adriatico (1943-1945)



Carta 6 La linea Morgan (1945-1947)



La novità più rilevante fu l'istituzione del Territorio Libero di Trieste, cioè di una stretta fascia posta sull'arco di costa adriatica, da Duino (a sud di Monfalcone) fino al fiume Quieto, presso Cittanova in Istria.

Ufficialmente il Territorio Libero di Trieste venne costituito il 15 settembre 1947 (dopo la ratifica parlamentare del trattato) e prevedeva la scelta di un Governatore nominato congiuntamente da Italia e Jugoslavia. Un accordo sulla nomina del Governatore non fu mai trovato e il Territorio Libero di Trieste rimase, fino al 1954, diviso in due parti: la Zona A (con Trieste), sotto l'amministrazione provvisoria del Governo Militare Alleato, e la Zona B (con Capodistria e Buie), sotto l'amministrazione del Governo Militare Jugoslavo. Il limite tra le due zone rimase fissato lungo la parte meridionale della "linea Morgan", poco più a sud del comune di Muggia (carta 7).

Nel giugno 1948 con la rottura dei rapporti tra Stalin e Tito, e il conseguente nuovo scenario internazionale, ogni funzione strategica del Territorio Libero di Trieste venne meno e – pur in un crescendo di tensioni locali fino al 1953 – si giunse al Memorandum di Londra del 5 ottobre 1954, cioè ad un accordo tra Italia e Jugoslavia per l'assegnazione della Zona A all'amministrazione italiana e della Zona B a quella jugoslava, attuata di fatto il 26 ottobre 1954.

La scomparsa del Territorio Libero di Trieste venne definitivamente confermata anche il 10 novembre 1975 con il Trattato di Osimo, che pose fine alle incertezze sulla stabilità territoriale di quanto deciso nel 1954.

La dissoluzione della Jugoslavia a partire dal 1991 non modificò il confine orientale italiano, ma la costituzione della Slovenia e della Croazia quali stati indipendenti determinò la comparsa di un nuovo confine che divise l'Istria in due parti (carta 8).

Carta 7 I confini stabiliti con il trattato di pace del 10 febbraio 1947



Carta 8 I confini oggi



Storia sui giornali

Una rassegna stampa di argomento storico, con articoli tratti da quotidiani e riviste, nazionali e internazionali, su temi al centro del dibattito pubblico, discussioni storiografiche, novità nella ricerca

A cura di Vittorio Caporrella

RASSEGNA STAMPA
COMPLETA SUL SITO

pbmstoria.it

LA RASSEGNA STAMPA DEL MESE

la Repubblica

21 gennaio 2010

<http://www.pbmstoria.it/giornali9844>

Chiara Saraceno

Orfani

Chiara Saraceno descrive il mutamento della percezione e delle modalità di assistenza agli orfani nella storia, analizzando diverse forme di adozione e di affido

Internazionale

21 gennaio 2010

<http://www.pbmstoria.it/giornali9843>

Stéphane Remael

Una vita da stranieri

La condizione di straniero è divenuta sempre più frequente nel mondo globalizzato, tanto da essere percepita come normalità

The New York Times

17 gennaio 2010

<http://www.pbmstoria.it/giornali9751>

Serge Schmemmann

Bonfire of the Bureaucrats

Il libro di Stephen Kotkin, Uncivil Society, recensito da Schmemmann, indaga sulle cause profonde del crollo del comunismo in tre stati dell'Europa orientale: Germania Est, Romania e Polonia

Il Sole 24 ORE

17 gennaio 2010

<http://www.pbmstoria.it/giornali9842>

Sergio Luzzatto

Geografia della vita nel ghetto

Sergio Luzzatto ricostruisce la vita quotidiana del ghetto di Varsavia recensendo il saggio The Warsaw ghetto. A guide to the perished city: un'occasione per riflettere sul rapporto tra memoria e Shoah

Avvenire

16 gennaio 2010

<http://www.pbmstoria.it/giornali9753>

Antonio Airò

Gioinezza di violenza

Antonio Airò recensisce il libro dello storico tedesco Sven Reichardt Camicie nere, camicie brune, che analizza la genesi dei movimenti fascista e nazista mettendone a confronto alcuni tratti salienti

The Guardian

16 gennaio 2010

<http://www.pbmstoria.it/giornali9752>

Kathryn Hughes

Up and Down Stairs by Jeremy Musson

Kathryn Hughes esamina alcuni lavori storiografici che si concentrano sulla storia della servitù in Gran Bretagna dal Medioevo al XIX secolo

La Stampa

16 gennaio 2010

<http://www.pbmstoria.it/giornali9750>

Guido Davico Bonino

Alfieri, spietato eroe della libertà

Guido Davico Bonino ripercorre il ruolo politico e culturale svolto dall'opera di Vittorio Alfieri tra la fine del XVIII e la prima metà del XIX secolo

Le Monde

15 gennaio 2010

<http://www.pbmstoria.it/giornali9754>

Laurent Jeanpierre

La fabrique du peuple américain

Il libro dello studioso Paul Schor, Compter et classer. Histoire des recensements américains, esamina il fenomeno delle statistiche etniche nei censimenti della popolazione statunitense durante il XIX secolo

la Repubblica

10 gennaio 2010

<http://www.pbmstoria.it/giornali9735>

Alberto Flores D'Arcais

L'arte di combattere in un paese-museo*Il libro della studiosa italiana Ilaria Dagnini, Brey, The Venus Fixers, ripercorre la vicenda di un gruppo di ufficiali alleati che durante la Seconda guerra mondiale ebbe il compito di tutelare il patrimonio artistico italiano***La Stampa**

9 gennaio 2010

<http://www.pbmstoria.it/giornali9737>

Alessandro Barbero

Federico il Grande o forse l'Anticristo*L'uscita del libro dello storico tedesco Wolfgang Stürner, Federico II e l'apogeo dell'impero, è secondo Alessandro Barbero l'occasione per riconsiderare una figura storica che ha profondamente suggestionato non solo i suoi contemporanei, ma anche la storiografia moderna***La Stampa**

9 gennaio 2010

<http://www.pbmstoria.it/giornali9736>

David Bidussa

Mameli clandestino nella storia d'Italia*Nell'introduzione al volume Fratelli d'Italia, il curatore David Bidussa riflette sulla vicenda emblematica delle spoglie di Goffredo Mameli, una figura protagonista del Risorgimento italiano soggetta a una mistificazione storica***The New York Times**

8 gennaio 2010

<http://www.pbmstoria.it/giornali9739>

David Holloway

Houston, We Have a Problem*David Holloway recensisce il libro di Wayne Biddle Dark Side of the Moon, che analizza la figura dello scienziato tedesco Wernher von Braun, il quale lavorò dapprima per il programma spaziale nella Germania nazista e, successivamente, negli Stati Uniti***Avvenire**

8 gennaio 2010

<http://www.pbmstoria.it/giornali9738>

Daniele Zappalà

La Guerra fredda della chiesa*Daniele Zappalà intervista lo storico francese Philippe Chenaux che ha appena pubblicato L'Eglise catholique et le communisme en Europe (1917-1989), uno studio sui rapporti tra chiesa cattolica e comunismo nel XX secolo***The Observer**

3 gennaio 2009

<http://www.pbmstoria.it/giornali9740>

Malise Ruthven

The Crusades: The War for the Holy Land by Thomas Asbridge and Holy Warriors*Malise Ruthven confronta due studi recenti sulle crociate: The Crusades 1095-1197 di Jonathan Phillips e The Crusades di Thomas Asbridge***la Repubblica**

30 dicembre 2009

<http://www.pbmstoria.it/giornali9744>

Bernardo Valli

Le due Parigi*A Parigi, nel dedalo di vie che si espandono tra il quartiere magrebino-africano della Goutte-d'Or e place Clichy si possono incontrare tutte le caleidoscopiche forme dell'integrazione (o della resistenza all'integrazione)***Le Monde**

21 dicembre 2009

<http://www.pbmstoria.it/giornali9743>

Michel Serres

On a oublié d'inviter la Terre à la conférence sur le climat*Intervista al filosofo Michel Serres sui risultati della conferenza sul clima di Copenhagen. Secondo Serres, il limite più grave è che la Terra non è stata invitata a sedersi al tavolo assieme ai 192 politici di tutte le nazioni***la Repubblica**

21 dicembre 2009

<http://www.pbmstoria.it/giornali9720>

Thomas L. Friedman

America pensaci tu*Il "Giorno della Terra" o la "Corsa alla Terra"? Queste sono le due strategie alternative con cui, secondo Thomas L. Friedman, editorialista del "New York Times", può essere affrontato il cruciale problema del riscaldamento globale***Corriere della Sera**

20 dicembre 2009

<http://www.pbmstoria.it/giornali9723>

Mario Porqueddu

I traguardi raggiunti e quelli mancati*Mario Porqueddu passa in rassegna i pro e i contro dell'accordo di Copenhagen sui cambiamenti climatici, evidenziandone tutte le contraddizioni*



Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

SCUOLA SECONDARIA DI SECONDO GRADO CORSI TRIENNIO

Informazioni complete su brunomondadoriscuola.com

I PROVVEDIMENTI LEGISLATIVI E GLI IMPEGNI DELLA NOSTRA CASA EDITRICE

A partire dal 2009 tutte le novità hanno forma mista cartacea/digitale, con parti disponibili on line segnalate con il logo **+ DIGIlibro**; anche le opere pubblicate fino al 2008 assumeranno tale forma entro il 2011. Per alcuni corsi sono disponibili materiali digitali utilizzabili in classe con il PC, il videoproiettore o la lavagna interattiva multimediale (Lim). Tutte le novità pubblicate a partire dal 2009 rimarranno invariate nella parte cartacea per non meno di cinque anni dalla data di pubblicazione indicata nell'opera. Aggiornamenti verranno resi disponibili attraverso fascicoli e materiali forniti in forma cartacea e/o digitale.



Nei sei anni di durata dell'adozione possono cambiare molte cose, le discipline, gli studenti, le esigenze e gli orientamenti della didattica. Con il programma "6 con noi" chi adotta un nostro libro potrà contare per sei anni sul massimo sostegno possibile e su un sistema di strumenti didattici, di aggiornamento e di assistenza che segue le esigenze delle persone e fornisce nuove opportunità per docenti, studenti e studentesse, scuole, com'è indicato sul sito www.6connoi.pearson.it



Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino **LA DISCUSSIONE STORICA**

La discussione storica è un manuale che presenta la storia come **disciplina problematica e in continua evoluzione**, per favorirne un apprendimento critico e stimolare l'attitudine al dibattito e al confronto. Ogni capitolo del manuale ha una struttura chiaramente bipartita: il profilo e il Laboratorio delle discussioni.

Il **profilo storico** presenta glossari, microdiscussioni (brevi finestre che affrontano un interrogativo o una questione interpretativa collegata alla trattazione), aperture di approfondimento.



Il **Laboratorio delle discussioni** è diviso in tre rubriche: *Fonti a confronto*, *Interpretazioni a confronto* (ampie discussioni storiografiche con antologia), nonché schede dedicate al rapporto fra storia e memoria e all'uso pubblico della storia.

A ogni volume del corso è allegata una **Guida allo studio** (scaricabile on line nell'Edizione blu).

Con **Guida per l'insegnante**.

Il corso è disponibile in due versioni

La discussione storica, per ogni anno Manuale + Guida allo studio

Volume 1. Dal Medioevo alla crisi del Seicento 736 pagine - Guida allo studio 96 pagine - i due volumi indivisibili - euro 33,90 - 978-88-424-4642-2

Volume 2. Settecento e Ottocento 736 pagine - Guida allo studio 96 pagine - i due volumi indivisibili - euro 33,90 - 978-88-424-4643-9

Volume 3 Il Novecento 752 pagine - Guida allo studio 96 pagine - i due volumi indivisibili - euro 34,70 - 978-88-424-4644-6

La discussione storica. Edizione blu, con Guida allo studio scaricabile on line

Volume 1 Dal Medioevo alla crisi del Seicento 736 pagine - euro 31,80 - 978-88-424-4705-4

Volume 2 Settecento e Ottocento 736 pagine - euro 31,80 - 978-88-424-4729-0

Volume 3 Il Novecento 752 pagine - euro 32,65 - 978-88-424-4706-1



Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino **I SAPERI DELLA STORIA. PROFILO, FONTI, STORIOGRAFIA, TEMI**

Il corso ripropone, aggiornandolo alla luce della contemporaneità e del recente dibattito, il rigoroso impianto storiografico che ha sempre caratterizzato e fatto apprezzare i manuali di De Bernardi e Guarracino.

Un corso su tre livelli. Si unisce a questo una ricca offerta didattica, che si articola in: profilo, schede di approfondimento, temi di fonti e storiografia. Un'ampia scelta di schede intercala la narrazione storica; inoltre fonti storiche e letture storiografiche sono offerte nella forma di percorsi tematici; il confronto con i documenti e con le principali questioni interpretative entra così a far parte del bagaglio di una formazione storica aperta alla critica e al rapporto fra passato e presente. Ciascun volume è accompagnato da una **Guida allo studio**. Con **Guida per l'insegnante**.



Volume 1 Dalla società feudale alla crisi del Seicento 736 pagine - Guida allo studio 96 pagine - i due volumi indivisibili - euro 35,10 - 978-88-424-4988-1

Volume 2 Settecento e Ottocento Tomo A + Tomo B 480 + 416 pagine - Guida allo studio - 112 pagine i tre volumi indivisibili - euro 37,40 - 978-88-424-4989-8

Volume 3 Il Novecento Tomo A + Tomo B 448 + 448 pagine - Guida allo studio - 128 pagine - i tre volumi indivisibili - euro 36,55 - 978-88-424-4990-4

Guida per l'insegnante - 240 pagine

Fare storia moderna e contemporanea

CD-Rom per la classe

Manuali di storia 2010



+ DIGIlibro

Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino

I SAPERI DELLA STORIA. PROFILO STORICO E DOCUMENTI. EDIZIONE BLU

Questa versione del manuale presenta una foliazione ridotta (tre volumi in tre tomi); il profilo rimane il medesimo, lo snellimento del manuale riguarda soltanto la sezione dei documenti, collocata alla fine di ciascun capitolo.

Volume 1 *Dalla società feudale alla crisi del Seicento* - 528 pagine - Guida allo studio 96 pagine - i due volumi indivisibili - euro 27,50 - 978-88-424-4018-5

Volume 2 *Settecento e Ottocento* 640 pagine - Guida allo studio 112 pagine - i due volumi indivisibili euro 28,50 - 978-88-424-3500-6

Volume 3 *Il Novecento* - 640 pagine - Guida allo studio - 128 pagine - i due volumi indivisibili - euro 29,70 - 978-88-424-3501-3
Guida per l'insegnante - Con Cd-Rom - 240 pagine
Fare storia moderna e contemporanea
CD-Rom per la classe



+ DIGIlibro

PEARSON
6 con noi

Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette

PARLARE DI STORIA. LESSICO, COMPETENZE, CITTADINANZA

Il manuale lavora su tre assi:

■ il **lessico**: per consolidare e arricchire il lessico della disciplina, ma anche della dimensione politica e civile;

■ le **competenze**: per favorire la costruzione di una cultura storica di base intesa come acquisizione graduale e progressiva di competenze (*Pensare storicamente e Pensare criticamente, dialogare*);

■ la **cittadinanza**: per promuovere la maturazione di una cultura della cittadinanza con competenze di carattere dialogico-relazionale.

Volume 1. *La formazione dell'Europa moderna* 432 pagine - euro 22,60 - 978-88-424-4304-9

Volume 2. *Dall'Antico regime alla società di massa* 480 pagine - euro 24,10 - 978-88-424-4305-6

Volume 3. *Il Novecento e il mondo contemporaneo* 504 pagine - euro 24,60 - 978-88-424-4306-3

Guida per l'insegnante con CD-Rom - 224 pagine
Fare storia moderna e contemporanea
CD-Rom per la classe



+ DIGIlibro

Marco Fossati, Giorgio Luppi, Emilio Zanette

PASSATO PRESENTE

La questione del "senso" della storia, della sua significatività per i ragazzi di oggi è uno dei grandi temi della didattica di questa disciplina.

Una proposta flessibile, realistica, stimolante. La materia è organizzata su quattro livelli:

■ capitoli monografici che trattano diffusamente alcuni grandi eventi o

tematiche;

■ capitoli sintetici che illustrano altri passaggi storici con un approccio agile ma esauriente;

■ schede "Interrogare il passato" che sollecitano riflessioni su permanenze, eredità, mutamenti;

■ percorsi fra storia e letteratura che presentano temi interdisciplinari. **Con Guida per l'insegnante.**

Volume 1. *Dal Medioevo alla nascita dell'Europa moderna* - 480 pagine - euro 23,30 - 978-88-424-4994-2

Volume 2. *Dall'Antico regime alla società di massa* - 504 pagine - euro 25,00 - 978-88-424-4995-9

Volume 3. *Il Novecento e il mondo contemporaneo* - 552 pagine - euro 26,10 - 978-88-424-4996-6

Guida per l'insegnante - 224 pagine

Fare storia moderna e contemporanea
CD-Rom per la classe

PERLASTORIA
mail

A cura di
Cristina Rolfini

Redazione
Serena Sironi

Ricerca iconografica
Beatrice Valli

Impaginazione
Paola Ghisalberti

Multimedia Dept.
Lina Gusso

Referenze iconografiche
Archivio Pearson Italia

Per i passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire, nonché per eventuali non volute omissioni e/o errori di attribuzione nei riferimenti.

L'editore autorizza la riproduzione dei materiali ai soli fini didattici.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

Una produzione
Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori

www.brunomondadoriscuola.com
<http://brunomondadoristoria.it/>
www.pbmstoria.it

Tutti i diritti riservati
© 2010, Pearson Italia, Milano-Torino